752.

SEDUTA DI VENERDÌ 13 OTTOBRE 1967

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE GONELLA

INDICE

PAG.

Disegno di legge (*Seguito della discussione*):

Norme per la elezione dei consigli regionali delle regioni a statuto normale (4171) 38525

PRESIDENTE 38525
DI PRIMIO, *Relatore* 38532, 38535
LUZZATTO 38525
PACCIARDI 38529

Proposta di legge di inchiesta parlamentare (*Svolgimento*):

PRESIDENTE 38524
GASPARI, *Sottosegretario di Stato per l'interno* 38525
PIRASTU 38525

PAG.

Proposte di legge (*Annunzio*) . . . 38519, 38544

Proposte di legge di inchiesta parlamentare (*Deferimento a Commissione*) . . . 38524

Interrogazioni e interpellanze (*Annunzio*):

PRESIDENTE 38544
FOLCHI 38544

Interrogazioni (*Svolgimento*):

PRESIDENTE 38519
DI NARDO, *Sottosegretario di Stato per il lavoro e la previdenza sociale* . . 38520, 38523
RAUCCI 38521
SANNA 38524

Corte dei conti (*Trasmissione di relazione*) 38519

Ordine del giorno delle prossime sedute . . 38544

PAGINA BIANCA

La seduta comincia alle 10.

D'ALESSIO, *Segretario ff.*, legge il processo verbale della seduta del 6 ottobre 1967.

(*È approvato*).

Annunzio di proposte di legge.

PRESIDENTE. Sono state presentate proposte di legge dai deputati:

CAVALLARO FRANCESCO: « Integrazioni alle leggi 26 marzo 1958, n. 425 e 27 luglio 1967, n. 668, per la rappresentanza dei mutilati ed invalidi di guerra e degli ex combattenti e reduci in seno ai vari organismi collegiali dell'azienda autonoma delle ferrovie dello Stato per la tutela degli interessi delle rispettive categorie » (4455);

COCCO MARIA ed altri: « Norme integrative dell'articolo 16 della legge 18 maggio 1967, n. 318 sugli orfani di guerra » (4456);

PELLA ed altri: « Determinazione degli indennizzi per i trasferimenti di imprese elettriche all'ENEL, in applicazione dell'articolo 6 n, 4 della legge 6 dicembre 1962, n. 1643 » (4457);

CAIAZZA ed altri: « Estensione dei benefici di cui alla legge 21 novembre 1966, n. 1046, ai vigili del fuoco volontari in servizio alla data del 30 giugno 1967 » (4458);

LETTIERI e FINOCCHIARO: « Norme integrative alla legge 24 ottobre 1966, n. 932, concernenti gli insegnanti di educazione fisica, compresi sugli elenchi speciali » (4459);

BELCI e BOLOGNA: « Aumento della dotazione del fondo di rotazione, istituito con legge 18 ottobre 1955, n. 908, per iniziative economiche a Trieste e Gorizia » (4460);

BIGNARDI ed altri: « Ordinamento delle radiotrasmissioni circolari e concessione del servizio alla RAI - Radiotelevisione italiana » (4461);

GIACHINI ed altri: « Istituzione degli enti regionali portuali - gestione pubblica dei porti » (4462);

SAMMARTINO ed altri: « Istituzione della provincia di Isernia » (4463).

Saranno stampate e distribuite. Le prime cinque, avendo i proponenti rinunciato allo svolgimento, saranno trasmesse alle competenti Commissioni. con riserva di stabilirne la sede; delle altre, che importano onere finanziario, sarà fissata in seguito la data di svolgimento.

Trasmissione dalla Corte dei conti.

PRESIDENTE. La Corte dei conti ha presentato, ai sensi dell'articolo 7 della legge 21 marzo 1958, n. 259, la determinazione e la relativa relazione della Corte stessa sulla gestione finanziaria dell'Istituto nazionale di geofisica, per gli esercizi 1961-62, 1962-63, 1963-64, 1964-65 e 2° semestre 1965. (Doc. XIII, n. 1).

Il documento sarà stampato e distribuito.

Svolgimento di interrogazioni.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca: Interrogazioni.

La prima è quella degli onorevoli Raucci e Abenante, al ministro del lavoro e della previdenza sociale, « per conoscere: *a*) se risulti al Ministero che allo stabilimento « laminati » della società Pozzi di Sparanise da tre mesi la direzione impone agli operai di lavorare tutti i giorni, compresi quelli festivi, per complessive 56 ore settimanali, e come può spiegarsi che siffatta grave violazione delle disposizioni legislative e delle norme contrattuali sia tollerata dall'ispettorato del lavoro di Caserta; *b*) se ritenga di dover disporre una severa inchiesta che si svolga anche attraverso colloqui con operai e con i membri della commissione interna (senza discriminare tra essi come è avvenuto in altre occasioni) per accertare le condizioni di lavoro all'interno dei vari stabilimenti Pozzi di Sparanise. In particolare gli interroganti segnalano: 1) la mancanza di acqua potabile, sicché gli operai sono costretti ad acquistare acque minerali per dissetarsi; 2) la mancanza di servizi igienici funzionanti nei reparti; 3) la insufficienza degli aspiratori nei reparti dove si lavorano sostanze tossiche. A questo proposito si rileva che mesi addietro fu licenziato per riduzione di personale l'addetto alla rilevazione della tossicità dell'aria; 4) la non idoneità delle maschere respiratorie. Gli interroganti chiedono inoltre di conoscere se risulti al Ministero che gli infortuni nella azienda sono aumentati a causa della intensi-

ficazione dei ritmi di lavoro; che alcuni operai ammalatisi di silicosi per la mancanza di adeguate attrezzature protettive siano stati licenziati; che la direzione in violazione di precise norme, abbia rifiutato ad un operaio consigliere comunale le ore di permesso per consentirgli di partecipare ad una riunione di consiglio; che la direzione assume operai con contratto a termine di tre mesi. Quali provvedimenti urgenti intenda adottare per imporre alla direzione della Pozzi il rispetto delle norme di legge e dei diritti fondamentali dei lavoratori » (5766).

L'onorevole sottosegretario di Stato per il lavoro e la previdenza sociale ha facoltà di rispondere.

DI NARDO, *Sottosegretario di Stato per il lavoro e la previdenza sociale*. Il gruppo Sparanise della società per azioni Manifatture ceramica Pozzi, si articola in 5 stabilimenti per la produzione, rispettivamente, di ceramiche, laminati plastici, tubi in plastica, calandrati e vernici, presso i quali sono complessivamente occupate 1.078 unità operaie e impiegatizie.

Sul primo punto segnalato dagli interroganti faccio presente che dagli accertamenti esperiti dall'ispettorato del lavoro di Caserta presso lo stabilimento « laminati », è emerso che effettivamente la ditta non ha concesso negli ultimi tempi il prescritto riposo settimanale ad 81 dipendenti, per cui il cennato organo ispettivo ha provveduto a deferire alla autorità giudiziaria il direttore del gruppo.

Per quanto concerne gli altri punti della interrogazione, relativi all'osservanza delle disposizioni di legge concernenti la sicurezza e l'igiene del lavoro, dagli accertamenti eseguiti presso tutti gli stabilimenti cennati da un ispettore medico e da un ispettore tecnico, è risultato quanto segue.

In tutti i servizi viene erogata, attraverso regolari condotte idriche, acqua proveniente da pozzi artesiani la cui potabilità viene periodicamente controllata attraverso esami del laboratorio di igiene e profilassi di Caserta. Recenti certificazioni attestano che l'acqua prelevata dai vari rubinetti dei diversi stabilimenti è potabile dal punto di vista sia chimico sia batteriologico. L'acqua minerale viene venduta, insieme con bibite varie, a seguito di richiesta a suo tempo avanzata dalle commissioni interne.

Tutti gli stabilimenti di cui trattasi risultano dotati di servizi igienici rispondenti alle vigenti norme di legge, sistemati in apposite costruzioni site presso ciascuno di essi.

I sopralluoghi effettuati non hanno messo in evidenza deficienze relative agli impianti di captazione ed aspirazione meccanica delle polveri, dei vapori e dei gas tossici.

Sottolineo che il servizio medico non aveva peraltro mancato di intervenire precedentemente presso la società, adottando anche particolari provvedimenti di rigore, affinché fossero messi in atto idonei accorgimenti per il miglioramento delle condizioni igieniche di lavoro.

Le maschere protettive in uso presso i vari reparti sono risultate di tipo recente, idonee ed efficienti per lo scopo a cui sono destinate.

Aggiungo che, anche a tale riguardo, il predetto servizio medico era in precedenza intervenuto affinché gli operai, specie quelli addetti al reparto vernici cellulosiche, venissero forniti di adeguati mezzi protettivi.

Per quanto concerne l'incidenza degli infortuni sul lavoro presso la ditta in parola, risulta che tale incidenza negli ultimi anni è notevolmente diminuita essendo il numero degli infortuni passato, dal 1963 al 1966, rispettivamente da 356 a 142. L'ispettorato del lavoro di Caserta segue con particolare attenzione il fenomeno esperendo ogni consentito intervento atto a contenerlo in limiti più bassi.

Relativamente ai casi di silicosi, la situazione si presenta favorevole, tenuto anche conto del materiale particolarmente silicotigeno in uso nello stabilimento ceramico.

L'incidenza della malattia in parola è divenuta pressoché trascurabile a seguito, soprattutto, dei moderni e perfezionati sistemi impiegati per la captazione e l'abbattimento delle polveri; infatti un solo operaio assunto nel 1964 – che aveva lavorato per 20 anni presso altra azienda ai reparti di colaggio e smalteria altamente silicotigeni – è stato riconosciuto affetto da silicosi e indennizzato con rendita nel 1966.

Altri due operai, assunti nel maggio 1963 e nel marzo 1964 – già affetti da silicosi all'atto dell'assunzione, come risulta dalle cartelle cliniche esistenti presso l'infermeria del menzionato stabilimento – si sono dimessi rispettivamente il 15 marzo 1966 e il 1° luglio 1965.

Per quanto riguarda gli ultimi due punti dell' interrogazione, comunico infine che la direzione aziendale non ha ritenuto di concedere il permesso ad un operaio dipendente che intendeva partecipare – quale consigliere – ad una riunione del locale consiglio comunale, per l'asserita impossibilità di prov-

vedere, nella fattispecie, alla sua sostituzione, necessaria per esigenze di produzione, anche perché, e direi soprattutto, la relativa richiesta è stata avanzata dall'interessato poco prima dell'inizio della riunione stessa. Risulta che la società ha effettuato complessivamente 25 assunzioni con contratto a termine, per sostituzione di personale in servizio militare o assente per malattia. Nel rispetto, quindi, delle disposizioni di legge riguardanti la materia, la stessa ditta spontaneamente e prima della scadenza del termine ha operato la trasformazione a tempo indeterminato di 19 di detti contratti.

PRESIDENTE. L'onorevole Raucci ha facoltà di dichiarare se sia sodisfatto.

RAUCCI. Debbo dare atto all'onorevole sottosegretario dell'ampiezza della risposta e del fatto che il Ministero competente ha operato tutti gli accertamenti che erano stati richiesti con l'interrogazione da me presentata. Però, non posso dichiararmi sodisfatto per il complesso della risposta che è stata data.

L'onorevole sottosegretario ha affermato, per esempio, che per quanto riguarda l'imposizione, da parte della direzione, agli operai del lavoro nei giorni festivi, l'ispettorato del lavoro è intervenuto, ha rilevato l'esistenza del fatto e ha provveduto a denunciarlo all'autorità giudiziaria. Prendo atto di ciò. Però non posso non rilevare come in provincia di Caserta, per la verità, in moltissime aziende noi ci troviamo di fronte ad atteggiamenti delle direzioni aziendali in contrasto con le norme di legge, di fronte al protrarsi per mesi di imposizioni di ore straordinarie; e, si badi, le ore straordinarie vengono effettuate perché le esigenze produttive delle aziende a lungo termine sono rilevanti e perché le aziende stesse non vogliono procedere all'assunzione di operai sulla base delle effettive necessità della produzione. Il fatto che sorprende, onorevole sottosegretario, è che questi fenomeni (che pur interessano aziende molto importanti) sfuggono all'ispettorato del lavoro e vengono rilevati soltanto nel momento in cui viene presentata una interrogazione parlamentare, alla quale segue un intervento da parte del Ministero interessato.

All'ispettorato del lavoro non dovrebbero sfuggire fenomeni di questa entità. Una sollecitazione a una maggiore azione di controllo, cioè all'assolvimento di uno dei compiti d'istituto fondamentali, dovrebbe essere fatta nei confronti dell'ispettorato di Caserta.

Per quanto riguarda la risposta agli altri quesiti, non posso assolutamente dichiararmi sodisfatto. L'onorevole sottosegretario ha affermato che l'ufficio di igiene e sanità della provincia di Caserta ha più volte operato prelievi dell'acqua proveniente da pozzi artesiani fatti costruire dalla ditta, per esaminare la potabilità dal punto di vista chimico e batteriologico. Ma l'onorevole sottosegretario sa benissimo, anche per sua competenza professionale, che non basta un esame delle caratteristiche chimiche e batteriologiche dell'acqua, perché occorre anche un esame organolettico. La verità è che gli operai non possono bere l'acqua che la ditta fornisce. Da qui è venuta la richiesta da parte della commissione interna di mettere a disposizione acque minerali e bevande gassate.

Ma c'è qualcosa di molto più grave, onorevole sottosegretario. Praticamente la direzione della ditta Pozzi ha assunto un certo atteggiamento nei confronti dell'amministrazione comunale dal momento in cui, a seguito dei risultati delle ultime elezioni, a una amministrazione democristiana si è sostituita una amministrazione di sinistra, la quale ha eliminato una serie di rapporti veramente assurdi – per esempio dal punto di vista tributario – che esistevano tra la precedente amministrazione e la direzione della Pozzi. Il contrasto è arrivato al punto che pende un giudizio per quanto riguarda il pagamento delle imposte di consumo. Da quel momento la direzione della Pozzi ha operato in modo da creare una certa situazione nella fabbrica e, nonostante i ripetuti interventi dell'amministrazione comunale per risolvere il problema dell'acqua, essa si è sistematicamente rifiutata di accettare la fornitura anche quando l'amministrazione comunale, consapevole del malcontento esistente tra gli operai, ha proposto all'azienda di prelevare l'acqua ad una tariffa pari a quella che il comune paga al consorzio idrico, quindi senza alcuna maggiorazione.

DI NARDO, *Sottosegretario di Stato per il lavoro e la previdenza sociale*. Ma l'acqua dove dovrebbe essere presa?

RAUCCI. Il comune di Sparanise aderisce al consorzio idrico della provincia di Caserta e quindi ha l'acqua che proviene dal Biferno e dal Turano. L'acqua pertanto potrebbe essere prelevata dal comune di Sparanise.

Il comune – ripeto – ha proposto all'azienda di prelevare l'acqua allo stesso prezzo al

quale viene pagata dal comune stesso al consorzio idrico. L'azienda ha però rifiutato tale proposta. Ella, onorevole sottosegretario, non può certamente pensare che gli operai della Pozzi, che sono pagati con salari uguali a quelli degli operai chimici del nostro paese, abbiano desiderio di acquistare acqua minerale per dissetarsi nelle ore di lavoro. Eppure sono costretti a farlo, perché non possono bere l'acqua che l'azienda fornisce.

Per quanto riguarda gli infortuni, ella dice che c'è stata una diminuzione, sulla base dei dati forniti dall'ispettorato del lavoro. Secondo me, però, il calcolo doveva essere fatto in maniera diversa, cioè non a partire dal 1963, vale a dire dalla data in cui è cominciata la lavorazione del complesso degli stabilimenti Pozzi di Sparanise (il fenomeno degli infortuni poteva allora essere legato anche ad una mancanza di preparazione specifica degli operai, che, provenendo direttamente dalle campagne, non avevano esperienza), ma a partire da una data più recente, cioè da quando è cominciato un processo di intensificazione dello sfruttamento all'interno dell'azienda.

Se ciò fosse stato fatto, si sarebbe rilevato che proprio in tale fase c'è stato un aumento degli infortuni, che per altro, come ella ha dichiarato, ascendono a 142 nel corso di un anno. Il numero degli infortuni è estremamente alto e sta a dimostrare le condizioni in cui sono condannati a lavorare in quella azienda gli operai.

Per la silicosi, nella mia interrogazione ho rivolto una domanda precisa, alla quale tuttavia ella, onorevole sottosegretario, non ha risposto in maniera altrettanto precisa. Avevo cioè chiesto se risulta al Ministero che un operaio ammalato di silicosi sia stato licenziato dall'azienda, se cioè sia ammissibile che in una fabbrica nella quale questa malattia si diffonde – perché ella sa che la silicosi viene accertata solo quando la malattia è arrivata a un punto tale da apparire ormai con assoluta immediatezza, per il fatto che sono le stesse condizioni fisiche del lavoratore a denunciarla, la sua incapacità di produrre ai ritmi normali, quindi in sostanza la sua invalidità – non venga subito disposta una severa inchiesta.

Ma la silicosi si diffonde all'interno della fabbrica perché – su questo non sono d'accordo con lei – non vi sono strumenti protettivi adeguati. Ella dice che gli operai hanno in dotazione maschere moderne. Ma io sento quel che dicono gli operai, mentre so che l'ispettore va a parlare con la direzione e qualche volta convoca anche i membri della commissione interna: però mai i rappresentanti della CGIL; epppure sono maggioranza all'interno di quella azienda.

DI NARDO, *Sottosegretario di Stato per il lavoro e la previdenza sociale.* Vi è stato un solo caso di silicosi.

RAUCCI. Un solo caso accertato perché vi è stato il licenziamento di quell'operaio che era diventato invalido e la silicosi in lui era ormai evidente.

DI NARDO, *Sottosegretario di Stato per il lavoro e la previdenza sociale.* Onorevole Raucci, ella sa che tutta la tecnica si va modernizzando proprio per arrivare ad un più rapido accertamento della malattia.

RAUCCI. Allora le faccio rilevare che l'indagine doveva essere svolta interrogando gli operai, per accertare per quale ragione essi non usino le maschere. E non usano le maschere, gli operai, perché esse non sono sopportabili, non possono essere tollerate per più di un quarto d'ora.

Aggiungo che ella avrebbe dovuto rispondere anche ad un'altra domanda contenuta nell'interrogazione: quella relativa al licenziamento dell'impiegato addetto al rilevamento della tossicità dell'aria. Oggi un servizio di questo genere all'interno di una azienda che, come ella stesso riconosce, presenta caratteri di pericolosità per il tipo di lavorazione che vi si effettua, non si svolge.

L'ultima questione – e ho concluso – è quella riguardante il consigliere comunale. Non so se il consigliere comunale abbia chiesto solo poche ore prima il permesso; non ci credo. Mi farò carico di assumere ulteriori informazioni e di rendere noto come sono andate effettivamente le cose.

Il problema non è questo: il problema è che il consigliere comunale, in base alla legge, ha il diritto di partecipare alle riunioni del consesso elettivo di cui fa parte. Si tratta di un consigliere ed assessore comunale; ella, onorevole sottosegretario, sa che la giunta può essere convocata d'urgenza *ad horas* ed un assessore comunale ha il dovere di partecipare alla riunione. La verità è che l'operaio in questione è un dirigente sindacale e politico all'interno della fabbrica.

DI NARDO, *Sottosegretario di Stato per il lavoro e la previdenza sociale.* Nella sua

interrogazione, ella parla, però, di un consigliere comunale.

RAUCCI. Il dipendente di cui parlo è anche assessore. Il permesso gli è stato rifiutato quando egli intendeva partecipare ad una particolare seduta del consiglio comunale, nella quale si doveva approvare il bilancio ed era quindi indispensabile la presenza di tutti i consiglieri della maggioranza affinché si raggiungesse la maggioranza qualificata.

Si tratta di un operaio, il quale non è più insostituibile, onorevole sottosegretario, perché, in quanto è dirigente sindacale, è stato relegato ai margini dell'attività produttiva; pertanto può essere sostituito in ogni momento. Si tratta quindi di un atteggiamento di persecuzione dell'azienda verso questo lavoratore.

DI NARDO, *Sottosegretario di Stato per il lavoro e la previdenza sociale*. Si tratta di avvertire l'azienda 24 ore prima.

RAUCCI. Sono convinto invece che le cose siano andate esattamente nel modo che ho detto e che la risposta datami poco fa non corrisponde al vero. Comunque ho già detto che farò degli accertamenti.

Ella, onorevole sottosegretario, ha detto che sono stati assunti con contratto a termine 25 operai per sostituire altri operai ammalati o in servizio militare. Ma l'ispettorato del lavoro non le ha fatto presente che sono stati anche licenziati decine e decine di operai e che l'azienda ha operato in modo da decapitare il movimento sindacale di classe. In quest'azienda vi era stato uno scontro di classe violentissimo durato per degli anni; ora sono stati licenziati tutti gli operai maggiormente impegnati sul terreno della lotta sindacale per modificare le condizioni di lavoro all'interno della fabbrica. Poi sono state fatte assunzioni con contratto a termine che ella afferma – almeno per una parte degli operai – hanno portato ad un contratto duraturo.

Per questi motivi devo dichiarare la mia insodisfazione.

PRESIDENTE. Segue l'interrogazione dell'onorevole Sanna, al ministro del lavoro e della previdenza sociale e al ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e nelle zone depresse del centro-nord, « per sapere: se siano a conoscenza che malgrado l'opposizione degli interessati 400 operai dell'" Alchisarda " del gruppo SIR di Porto Torres, impiegati nel settore chimico, con decisione unilaterale dell'azienda sono stati trasferiti all'OPT che opera nel settore metalmeccanico. Tale provvedimento comporta il declassamento delle qualifiche professionali che i lavoratori avevano conseguito con lunghi anni di tirocinio per cui oggi si trovano nella necessità di doversi riqualificare in un settore produttivo completamente estraneo alla loro esperienza professionale; quali provvedimenti intendono adottare, in presenza di sì grave arbitrio che pare preluda al definitivo licenziamento degli operai predetti, da parte di un gruppo imprenditoriale che ha largamente attinto ai pubblici incentivi, per sostenere i diritti dei lavoratori e per dare prova tangibile che gli incentivi pubblici per l'industrializzazione della Sardegna e del Mezzogiorno non debbono essere diretti solo alla realizzazione del massimo profitto ma soprattutto a migliorare le condizioni di vita e di lavoro delle classi lavoratrici » (6159).

L'onorevole sottosegretario di Stato per il lavoro e la previdenza sociale ha facoltà di rispondere.

DI NARDO, *Sottosegretario di Stato per il lavoro e la previdenza sociale*. Dagli accertamenti effettuati in merito a quanto segnalato dall'onorevole interrogante è emerso che la società Officina di Porto Torres (OPT), la quale provvede ai lavori di costruzione e montaggio di impianti metallici, in data 1° giugno 1967, ha assunto 201 lavoratori provenienti dalla locale società Alchisarda del gruppo SIR (Sarda industria resine), operante nel settore chimico. Preciso tuttavia che in conseguenza del cennato passaggio ammesso dall'articolo 11 della legge 29 aprile 1949, n. 264, sul collocamento della manodopera, non si è posto il problema della riqualificazione degli operai interessati, in quanto sono stati trasferiti soltanto prestatori d'opera che erano addetti alla manutenzione degli impianti, e non c'è stato declassamento delle qualifiche professionali, perché i lavoratori in questione hanno conservato nella società OPT la stessa qualifica precedentemente rivestita. Sotto il profilo economico è risultato che la società Officine di Porto Torres ha assicurato sostanzialmente ai nuovi assunti le condizioni dagli stessi godute presso l'Alchisarda, corrispondendo ad essi in particolare un compenso sotto forma di superminimi di importo uguale alla differenza fra il salario prima percepito e quello minimo stabilito per il settore metalmeccanico.

Comunque – e con ciò rispondo anche all'ultimo punto della interrogazione – sempre dagli accertamenti esperiti risulta che i lavo-

ratori di cui si tratta non saranno licenziati ma, al contrario, saranno restituiti alla società di provenienza.

PRESIDENTE. L'onorevole Sanna ha facoltà di dichiarare se sia sodisfatto.

SANNA. Mi dispiace dover dissentire dalle affermazioni che ha fatto testé l'onorevole sottosegretario. Quello che nella mia interrogazione si tendeva a mettere in evidenza è il fatto che l'Alchisarda ha proceduto al trasferimento di 400 dipendenti senza voler minimamente contrattare con i lavoratori questo trasferimento. Il fatto stesso che il sottosegretario dica che i trasferiti sono stati 201 fa capire che vi è una massa ulteriore di quasi 200 lavoratori la cui sorte è segnata, cioè sono operai che sono destinati prima o poi al licenziamento. Lo spirito della mia interrogazione era diretto a far rilevare il fatto che in queste zone, come Porto Torres, cioè nei centri di recente industrializzazione, i rapporti fra datori di lavoro e lavoratori assumono un aspetto del tutto abnorme. In altre parole ai lavoratori non è riconosciuto il diritto di intervenire in determinate fasi di questo rapporto, cosicché essi non possono far sentire la loro voce e non possono avere la possibilità di contrattare il loro rapporto produttivo con la controparte. Lei mi dirà – e questo in sede di principio è giusto – che tutto questo dipende dai rapporti di forza effettivi, cioè dal maggior potere contrattuale che possono avere i lavoratori nella produzione. Ma lei che è meridionale come me sa bene che in queste zone, in cui i posti di lavoro che vengono creati sono di gran lunga inferiori alle esigenze, il lavoratore occupato appare quasi un privilegiato rispetto alla massa dei lavoratori disoccupati che premono fuori dei cancelli della fabbrica per avere una occupazione. È proprio questa situazione che fa sì che la posizione del lavoratore dentro la fabbrica sia permanentemente insidiata da coloro che non hanno lavoro. Questa situazione viene utilizzata e strumentalizzata dai datori di lavoro per cui la massa dei lavoratori non riesce, in sostanza, né ad avere rapporti sindacali normali con la controparte, né a far valere – nel caso che questi rapporti sindacali vengano posti in essere – le proprie richieste. Sarebbe opportuno che il Ministero del lavoro facesse un'inchiesta su queste nuove aziende che sono sorte in tutto il meridione per vedere in che modo vengono rispettati la libertà ed i diritti sindacali all'interno delle varie fabbriche. La situazione deve essere chiarita anche considerando il fatto che l'Alchisarda è una delle 54 società costituite dal famoso ingegner Robelli, di cui abbiamo discusso a lungo in Parlamento, 54 società che fanno capo al gruppo SIR e che si propongono di avere contributi e mutui dalla Cassa per il mezzogiorno fino a 170-180 miliardi. È evidente, infatti, che noi non possiamo rimanere indifferenti di fronte a questo problema, che è quello di garantire che questi soldi che vengono spesi per la industrializzazione del Mezzogiorno non vadano esclusivamente ad incentivare il profitto degli industriali ma servano, soprattutto, a scopi sociali, cioè a migliorare le condizioni di vita dei lavoratori. Ora, a parte le condizioni di vita dei lavoratori, vi è anche da considerare la loro posizione morale di cittadini liberi che, in quanto tali, hanno il diritto di vedere tutelati i loro interessi.

Queste, signor sottosegretario, sono le ragioni della mia insodisfazione. Sono convinto che sul problema relativo ai nuovi centri di insediamento industriale nel Mezzogiorno e, in modo particolare, in Sardegna, ritorneremo molto presto, perché questo non è un caso isolato e perché le condizioni dei lavoratori in queste aziende richiedono un energico intervento da parte anche del potere politico perché, in fondo, quando si spendono tanti denari, lo Stato ha anche il diritto di sapere come i cittadini, verso i quali è rivolta una certa politica di sviluppo, ne traggano beneficio e ne ricavino una elevazione non soltanto materiale, ma anche morale delle loro condizioni di vita.

PRESIDENTE. È così esaurito lo svolgimento delle interrogazioni all'ordine del giorno.

Svolgimento di una proposta di legge di inchiesta parlamentare.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca lo svolgimento della proposta di legge di iniziativa dei deputati Pirastu, Sanna, Miceli, Marras, Cacciatore, Berlinguer Luigi, Borsari, Costa Massucco Angiola Maria:

« Istituzione di una Commissione parlamentare di inchiesta sul fenomeno del banditismo in Sardegna in relazione alle condizioni economico-sociali dell'isola » (4447).

L'onorevole Pirastu ha facoltà di svolgerla.

PIRASTU. Signor Presidente, dirò solo poche parole. La proposta di legge presentata da colleghi del gruppo del partito socialista di unità proletaria e del nostro gruppo intende far concentrare l'inchiesta sulle cause di fondo, strutturali e specifiche, del banditismo in Sardegna.

Se da oltre un secolo questo fenomeno triste e tragico perdura, se negli ultimi decenni si sono verificati cicli di recrudescenza così gravi e se si sono prodotti casi clamorosi come quelli di cui discuteremo martedì prossimo – casi che si sono conclusi con l'arresto di due commissari di pubblica sicurezza e di un brigadiere – tutto ciò è perché fino ad oggi, di fatto, il banditismo nell'isola si è affrontato come un mero problema di polizia. Si son voluti cioè curare i sintomi e non le cause del male, con la conseguenza di lasciare quelle cause intatte e di fallire anche nel settore della prevenzione e repressione, come era fatale che avvenisse.

Secondo noi, la Commissione dovrà individuare sia le cause antiche sia quelle recenti del banditismo, nonché le eventuali mutazioni che il fenomeno abbia subìto negli ultimi tempi.

Rispetto alla proposta di legge Togni, che è stata illustrata ieri, vi sono alcune differenze che molto succintamente ricorderò. La prima è quella che concerne la regione autonoma della Sardegna. Noi proponiamo all'articolo 2 che la Commissione di inchiesta solleciti la collaborazione di quel consiglio regionale (che, tra l'altro, ha già svolto un'indagine sul fenomeno del banditismo) invitandolo a designare alcuni suoi membri per coadiuvarla nei lavori.

La seconda differenza concerne il numero dei membri della Commissione. Noi proponiamo un numero maggiore: quindici senatori e quindici deputati, non venti come nella proposta di legge dell' onorevole Togni. E ciò per una ragione che credo sarà riconosciuta facilmente. L'esperienza delle Commissioni d'inchiesta recenti ha dimostrato la opportunità di una articolazione di questi consensi in gruppi di lavoro o di indagine o d'accertamento. Ciò consente risparmio di tempo, conferisce una maggiore efficienza alla Commissione e rende migliore il coordinamento delle indagini sui diversi argomenti.

Infine, signor Presidente, chiediamo l'urgenza. E non come rito formale, perché ormai l'urgenza viene concessa a tutte le iniziative legislative che la richiedano. Noi la preghiamo, signor Presidente, di rendersi interprete di un'esigenza molto sentita: la sola costituzione della Commissione d'inchiesta può sortire un immediato effetto benefico nei confronti della situazione dell'ordine in Sardegna. Se noi riuscissimo in pochi giorni ad approvare la legge e a far designare i membri della Commissione d'inchiesta, siamo certi, per quello che conosciamo della situazione, che già questo avrebbe un effetto « curativo », almeno per certi aspetti della situazione.

Il nostro gruppo si impegna pertanto sin d'ora a ridurre al minimo il tempo degli interventi nei dibattiti sia in Commissione sia in aula, in modo che veramente in pochi giorni, e non in poche settimane, noi possiamo licenziare il provvedimento ed inviarlo all'altro ramo del Parlamento. In tal modo si può sperare che ai primi di novembre la Commissione possa iniziare i suoi lavori.

PRESIDENTE. Il Governo ha dichiarazioni da fare?

GASPARI, *Sottosegretario di Stato per l'interno*. Il Governo ha già espresso il suo avviso favorevole all'istituzione di una Commissione d'inchiesta parlamentare sul banditismo in Sardegna.

PRESIDENTE. Pongo in votazione la presa in considerazione della proposta di legge Pirastu ed altri.

(*È approvata*).

Pongo in votazione la richiesta d'urgenza.

(*È approvata*).

La proposta di legge sarà trasmessa alla Commissione competente, con riserva di stabilirne la sede.

Seguito della discussione del disegno di legge: Norme per la elezione dei consigli regionali delle regioni a statuto normale (4171).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: Norme per la elezione dei consigli regionali delle regioni a statuto normale.

È iscritto a parlare l'onorevole Luzzatto. Ne ha facoltà.

LUZZATTO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, non intendo pronunciare un lungo discorso. Si tratterà di una dichiarazione di voto e di posizione e di qualche osservazione d'insieme, piuttosto che di un intervento nel-

la discussione generale che oggi si conclude e nella quale ho la ventura di essere l'ultimo oratore, perché questa discussione si è svolta nel modo che abbiamo visto, con le vicende che abbiamo visto. Non credo che in essa sia necessario, per quanto riguarda il nostro gruppo, prendere la parola.

La legge per le elezioni dei consigli regionali delle regioni a statuto ordinario ha dietro a sé ormai una lunga vicenda che tutti ricordiamo. Oggi in apparenza si conclude la discussione generale. Io ho molti dubbi che mettiamo la parola fine alla discussione sulla materia, non tanto perché adesso si aprirà la discussione sugli articoli, quanto perché è bensì vero che stiamo per concludere la discussione su una legge elettorale, ma non vediamo ancora con certezza fissata la scadenza per le elezioni regionali e rischiamo perciò di doverne ancora più volte parlare.

Nel luglio 1964 la I Commissione della Camera aveva concluso l'esame della legge per le elezioni regionali: una legge che prevedeva le elezioni con altro sistema, col sistema indiretto, contrariamente al nostro avviso. Era stato fissato un termine ai relatori, ai relatori di minoranza in particolare, perché essi presentassero le loro relazioni al più presto. Sembrava che la maggioranza e il Governo avessero gran fretta di concludere quella discussione. Io ero fra i relatori di minoranza. La relazione non l'ho mai presentata, perché avevo avuto buon fiuto e mi ero reso conto che si trattava soltanto di una finta, e che quella legge non si sarebbe mai discussa, come infatti non si è mai discussa, e che in ogni caso non era problema del momento. Poi venne la decisione della maggioranza e del Governo di preferire l'elezione diretta anziché il sistema indiretto del quale fino allora si era discusso. Esisteva al riguardo una nostra proposta di legge, presentata sin dall'aprile 1954, la quale era stata disattesa dalla Commissione quando questa aveva approvato l'altro sistema previsto in un disegno governativo. Tuttavia era stata presentata e poteva essere subito ripresa. Questa è un'altra ragione per la quale, signor Presidente, non ho bisogno di parlare a lungo, perché io sono stato il primo firmatario di una proposta di legge del nostro gruppo per l'elezione dei consigli regionali che prevedeva il sistema dell'elezione diretta e il sistema proporzionale e perciò già in quella relazione ebbi motivo di svolgere le opinioni, le posizioni e gli impegni del nostro gruppo in tal senso.

Nonostante la deliberazione del Consiglio dei ministri e dei rappresentanti dei gruppi di maggioranza, non si addivenne né alla discussione della nostra proposta di legge (cosa che invece poteva essere fatta), né alla presentazione di un disegno di legge governativo per altri sei mesi.

Ed infine, quando il progetto governativo fu presentato, in Commissione si procedette con sufficiente rapidità, poi in aula si è invece avuto questo lungo strascico di discorsi, di divagazioni su tutte le materie più che non sulla materia delle elezioni regionali, discorsi ai quali io non desidero certo aggiungere alcun codicillo, né tanto meno una coda che prolunghi la discussione.

Noi siamo favorevoli all'istituzione delle regioni, siamo favorevoli all'adempimento costituzionale al riguardo, all'adempimento costituzionale delle elezioni regionali, non abbiamo dimenticato che esiste una norma transitoria della Costituzione che stabiliva un termine, non abbiamo dimenticato che quel termine fu originariamente prorogato per legge e successivamente semplicemente obliterato e che quindi si è perpetuata, giorno per giorno, una violazione delle prescrizioni costituzionali al riguardo; conseguentemente riteniamo che le elezioni regionali debbano farsi al più presto.

Poiché a tale scopo è necessario disporre del relativo strumento legislativo – della legge elettorale – siamo dell'avviso che la legge elettorale debba essere approvata al più presto.

Siamo favorevoli all'elezione diretta. L'elezione indiretta, dati i sistemi di imperfetta rappresentanza proporzionale da noi vigenti (specie se si fosse fatto ricorso, come dapprima si proponeva, alla elezione da parte dei consiglieri provinciali), porterebbe ad una ulteriore alterazione in secondo grado, una alterazione anzi maggiorata, che svalorizzerebbe, sminuirebbe l'importanza e l'autorità dei consigli regionali.

Siamo favorevoli alla elezione proporzionale. Il disegno di legge governativo che originariamente ci era stato sottoposto era un curioso disegno di legge proporzionale, era proporzionale per finta. Disponendo infatti che le elezioni si sarebbero tenute in collegi molto ristretti, senza recupero e senza calcolo dei voti residui, in realtà si sarebbe applicato in molte provincie italiane un sistema maggioritario. La Commissione ha corretto questo sistema soltanto parzialmente, ha lasciato i collegi con circoscrizione provinciale, ha lasciato per il

divisore il correttivo del « più uno ». Questo correttivo che sembra poca cosa e lo è quando si tratta di normali collegi elettorali, non è più poca cosa quando si tratta di piccoli collegi perché in essi può determinare una forte differenziazione fra il numero dei voti richiesti per l'utilizzazione dei voti residui.

Il disegno di legge, inoltre, contiene una stranissima norma (mi riferisco all'articolo 22) della quale né in Commissione, né nella relazione si è avuta spiegazione adeguata: da un lato, questa norma, annuncia le elezioni per un determinato periodo non immediato: l'autunno del 1969, dopo che le nuove elezioni avranno formato un nuovo Parlamento, un nuovo Governo, una nuova maggioranza, e chissà quali altre cose potranno allora intervenire; e contiene un'altra curiosa indicazione circa l'approvazione, frattanto, di una legge finanziaria.

L'onorevole Di Primio, relatore per questo disegno di legge, ha dato di questo articolo, sia della prima che della seconda parte, una interpretazione che non credo sia autentica e in ogni modo appare singolare ed illuminante. Cioè ci ha raccontato che sia la prima che la seconda parte hanno un carattere meramente programmatico. Per quello che riguarda l'annuncio di una nuova legge, direi che non vi sono dubbi. Egli ha ragione: io direi anzi che non è nemmeno programmatica l'enunciazione in una legge della volontà del Parlamento di elaborare un'altra legge. Si tratta di una dizione semplicemente pleonastica, non programmatica, perché non vincola alcuno e non stabilisce nulla di preciso.

Per la prima parte, invece, il fatto che il relatore ci dichiari che l'enunciazione della data del 1969 è meramente programmatica significa una chiara conferma di ciò che noi eravamo venuti dicendo e cioè che si voleva ancora una volta prenderci in giro, fissando una data senza considerarsi ad essa in alcun modo impegnati.

Vorrei sapere, onorevoli colleghi, cosa significhi, in una legge ordinaria, l'inserimento di una norma programmatica. Il significato di una norma programmatica di carattere costituzionale, lo conosciamo tutti, perché in tal caso si tratta di stabilire certe linee delle quali il legislatore dovrà tener conto e alle quali egli è vincolato per lo meno in ordine agli indirizzi da seguire. Ma se poi anche il legislatore ordinario si mette a fare leggi programmatiche non so chi potrà essere vincolato da queste leggi. Non so poi in che modo possa vincolare, e quale portata pratica possa avere questa indicazione nella legge; a mio avviso la dichiarazione del relatore – secondo cui l'indicazione della data dell'autunno 1969 per le elezioni regionali, e della contemporaneità di esse con le prossime elezioni provinciali e comunali è un'indicazione meramente programmatica – è del tutto irrilevante. Il relatore in sostanza dice che la norma non esiste, che è semplicemente, consentitemi l'espressione, aria fritta.

Il riferimento alla finanza regionale suona d'altronde abbastanza sapido in questo momento; attualmente, infatti, dinanzi alla Commissione I, e dinanzi anche ad altre Commissioni in sede di parere, è incominciata la discussione su un disegno di legge relativo alla delega al Governo per la riforma tributaria, riforma che dovrebbe compiersi in tre anni dalla data di approvazione della legge delega. La delega, per la quale il Governo afferma di avere molta fretta, potrà essere approvata al massimo all'inizio dell'anno prossimo, per cui la riforma tributaria avrà tempo di essere attuata nel triennio 1968-1971, trattandosi di delega a provvedere entro tre anni. In questo disegno di legge di delegazione al Governo per la riforma tributaria, non si parla della finanza regionale; si parla solo delle regioni a statuto speciale, in un modo, tra l'altro, abbastanza bizzarro, sul quale dovremo certamente discutere, ma in quella sede. Non si parla comunque delle regioni a statuto ordinario; non vedo quindi in che modo il Parlamento potrà approvare una legge per la finanza regionale nello stesso momento in cui il Governo sarà in possesso di una delega per riformare il sistema tributario italiano, e non solo quello dello Stato, ma anche quello degli enti locali, province e comuni, e di altri enti, dato che in quel disegno di legge delega si parla anche delle aziende di soggiorno e delle camere di commercio. Questa delega, ove fosse approvata, consentirebbe tra l'altro al Governo di sopprimere l'autonomia dei comuni e delle province, tutto avocando alla finanza statale. Noi tutti sappiamo, infatti, che l'autonomia trova due limitazioni: quella dei controlli e dell'ingerenza dell'autorità centrale, e, seconda ma più importante, le limitazioni apportate alla finanza degli enti autonomi.

Tutti sappiamo che il pilastro primo di ogni autonomia locale è costituito dalla possibilità di avere una finanza propria; il giorno in cui non ci sarà più una finanza propria, non so quale autonomia potrà sussistere.

In questo quadro, che muove dalle procedure per l'accertamento dei tributi, e dalla riscossione delle imposte, che appartengono

soltanto allo Stato, che poi provvederà a ripartire le entrate in favore degli enti locali, secondo determinati parametri, in rapporto alle loro esigenze, come potrà collocarsi la finanza regionale?

Vorrei sapere inoltre come il Parlamento domani, dopo le future elezioni, potrà deliberare in materia, e nel tempo breve che programmaticamente viene indicato in un anno (cioè entro il 1969), mentre il Governo disporrà di detta delega, secondo quell'indirizzo di cui ho fatto cenno per la durata di tre anni, cioè fino al 1971.

È chiaro perciò che stiamo perdendo tempo. Da parte dei gruppi di destra è stata condotta un'azione di ostruzionismo per conto vostro, colleghi della maggioranza, che avete desiderato che il presente dibattito si prolungasse. Dove sono questi signori della maggioranza? Sono rappresentati molto autorevolmente dall'onorevole Di Primio. Il fatto però che essi non siano presenti in quest'aula costituisce proprio una nuova prova del loro assoluto disinteresse per questa legge: essi, è vero, hanno dimostrato la loro buona volontà presentandola, non facendola cancellare dall'ordine del giorno, ma poi hanno lasciato fare alle destre, come abbiamo assistito nei mesi di luglio, di settembre e dell'avanzato ottobre in cui siamo.

Della legge elettorale, quindi, poco ho da dire non soltanto perché non è argomento su cui si debba aggiungere qualcosa, ma perché il nostro gruppo, che in altra occasione è stato accusato di astrattezza o di genericità di posizioni, ama invece le cose concrete e pratiche e non ama discutere su cose non destinate ad essere né concrete, né pratiche. Abbiamo la precisa convinzione che questo Governo di centro-sinistra con questa faccenda della legge elettorale regionale intenda fare soltanto una propaganda spicciola, una piccola commedia, e prendere in giro ancora una volta, non noi, ma il paese, raccontando di voler far cose che, in realtà, non vuol fare e che di fatto non fa, mentre lo potrebbe. Lo potrebbe, perché ha la maggioranza dalla sua, perché se volesse realmente istituire le regioni potrebbe contare sulla nostra parte politica e avere voti più che sufficienti per attuare le regioni. Bisognerebbe però non limitarsi a stabilire una indicazione programmatica senza alcun valore, una indicazione lontana non si sa perché e soggetta quindi ad ogni operazione politica, ma stabilire con precisione, per le elezioni regionali, una data prossima che rientri negli impegni che possono assumere questa maggioranza e questo Governo. Noi la proporremo in sede di emendamenti. Proporremo che si voti per le elezioni regionali nella prossima primavera, contemporaneamente alle elezioni politiche. Per le elezioni regionali si propone invece dalla maggioranza la data delle prossime elezioni amministrative.

Se si può votare con tre schede per i comuni, le province e le regioni, si può anche votare con tre schede per la Camera, il Senato e per il consiglio regionale. In questo caso lo impegno acquista un valore preciso, ed è concreta la determinazione della data; sta poi alla maggioranza e al Governo mantenerla.

Proporremo anche emendamenti per quello che riguarda il sistema proporzionale. Infatti, o voi accettate di fare una ripartizione per collegi che consenta il sistema proporzionale, o dovrete attuare un sistema proporzionale puro in cui il quoziente sia allo stesso livello nelle circoscrizioni e per i voti residui.

Col sistema dei collegi provinciali si determina un difetto tecnico e politico. Il difetto tecnico sta nella limitazione delle province. Infatti Sondrio, Belluno ed altre province possono eleggere tre rappresentanti, ma il numero tre non può essere ripartito proporzionalmente. Cremona, Mantova, Rieti, Viterbo, Lucca, Massa Carrara, Pistoia, Ferrara, Ravenna, Parma, Piacenza sono tutte circoscrizioni che hanno un numero insufficiente di seggi perché possa aver luogo un riparto effettivamente proporzionale. Sui piccoli numeri non si fa la proporzione, si assegnano maggioritariamente i seggi alle liste più alte, a quelle che raggiungono il livello necessario; e tutti gli altri voti devono essere utilizzati come voti residui.

In questo caso non si tratta soltanto della generica, della tradizionale battaglia socialista, che soltanto i « socialdemocratici » non hanno sostenuto. Infatti adesso il PSI e il PSDI unificati vi hanno rinunciato. In Commissione il nostro emendamento per la proporzionale fu votato dai repubblicani e respinto per parità di voti perché nemmeno uno degli ex socialisti fu presente a rispondere allo appello della battaglia socialista di sempre per la rappresentanza reale, per la rappresentanza proporzionale.

La questione si pone perciò in questi termini sul piano tecnico che già in questo caso ha un valore politico, e si pone anche in termini politici perché il problema del rapporto province-regioni è stato posto e noi riteniamo che esso dovrà essere risolto. Quello che talvolta differenzia la nostra posizione da quella dell'onorevole La Malfa è che noi

riteniamo che tale problema debba essere posto nell'ambito della regione: e cioè che la regione, una volta costituita, debba esaminarlo e non già che debba essere indotto prima, in modo da costituire un ostacolo all'istituzione della regione. E riteniamo che non debba essere indotto prima, sia per questo motivo, sia perché – siccome crediamo all'efficienza della rappresentanza democratica nel consiglio regionale – riteniamo spetti di studiare, come del resto la Costituzione stabilisce, la questione della organizzazione della regione e quindi delle province.

Riteniamo, dunque, che il problema esista; riteniamo che il problema dovrà essere esaminato. Ma perché in queste condizioni, perché nel momento in cui si formano i consigli regionali, li si vogliono ancora ancorare alle attuali esistenti province?

A noi la cosa non pare abbia molto costrutto, anche perché – sia chiaro – quando noi parliamo di rapporto regione-provincia, non è alle scarne funzioni del consiglio e della giunta provinciale che noi pensiamo, ma pensiamo a quella che è oggi nel nostro ordinamento l'autorità provinciale, e cioè il prefetto, cioè la prefettura, cioè gli uffici statali collocati nella provincia e che a nostro avviso dovrebbero essere soppressi, e le loro funzioni trasferite agli organi democratici regionali.

Basterebbe vedere questa prospettiva perché tutto il problema dei costi delle regioni fosse di colpo cancellato, perché le regioni costituirebbero evidentemente un grosso risparmio se in questo senso si volesse provvedere. Invece in questa legge è previsto il prefetto che convoca le elezioni, è previsto successivamente il commissario del Governo. Siamo quindi ancora e sempre sulla vecchia scia degli intendenti generali o dei governatori di vecchia monarchica memoria sovrapposti agli enti locali e alle regioni.

Queste le osservazioni che il nostro gruppo ha da fare nel momento in cui si conclude la discussione della legge elettorale per i consigli regionali. Siamo d' accordo per la legge elettorale nelle sue grandi linee; siamo d'accordo per i consigli regionali; ma chiediamo un impegno preciso perché le elezioni regionali si facciano e si facciano onestamente. Altrimenti, il discutere di questa legge elettorale sarebbe soltanto uno strumento, dopo altri che avete usato nei mesi scorsi, per immobilizzare il Parlamento, per non far niente e giustificare in questo modo il vostro nullismo. (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. Non essendovi altri iscritti a parlare, dichiaro chiusa la discussione generale.

Passiamo agli ordini del giorno, avvertendo che quelli degli onorevoli Cantalupo, Almirante e Abelli sono già stati svolti nel corso della discussione generale.

L'onorevole Pacciardi ha presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera,

considerato che nell'ordine delle priorità per l'attuazione delle norme costituzionali deve essere data la precedenza alla legge del *referendum* senza la quale si priva il popolo del diritto essenziale di respingere le leggi che nella sua sovranità giudica inidonee a regolare convenientemente il proprio avvenire;

considerato che nelle attuali condizioni dello Stato italiano, di confusione e disordine nei suoi poteri, la creazione di altri centri di potere porterebbe nuovo disordine e creerebbe ragioni di conflitto permanente;

considerato che tutti gli Stati a ordinamento regionale si sono assicurati un potere democratico centrale forte e stabile che non esiste nel nostro paese;

considerato che la situazione delle pubbliche finanze non consente nuovi aggravi non indispensabili di poteri eversivi e necessariamente dispersivi,

delibera di non passare all'esame degli articoli ».

Ha facoltà di svolgerlo.

PACCIARDI. Signor Presidente, se avessi saputo che avrei parlato in queste condizioni, di venerdì, avrei fatto la fatica di scrivere il discorso e lo avrei passato direttamente agli stenografi, così non avremmo perso tempo né lei né io. D'altra parte, posso anche pensare che il discorso di uno solo contro una maggioranza così massiccia – quella normale e quella posticcia – possa sembrare velleitario. Tuttavia, credo che su un problema così grave, che impegnerà l'avvenire degli italiani per molto tempo, sia necessario che ella, signor Presidente, unitamente al rappresentante del Governo e al relatore, abbia la pazienza di ascoltare tutti i pareri, compreso il mio, anche se debbo notare che il rappresentante del Governo e il relatore sono presenti per destinazione, mentre la Camera è praticamente assente, dato che gli onorevoli colleghi continuano a non presenziare alle sedute, come ormai è di moda.

Sarebbe stata, tuttavia, interessante una conversazione fra me e lei, signor Presidente, che è molto conosciuto per la sua finezza intellettuale sia nel campo filosofico, sia in quello politico; poiché sarebbe molto interessante conoscere in privato la sua opinione. Disgraziatamente, ella non può parlare, mentre debbo parlare io solo; di conseguenza, non possiamo avere il beneficio di uno scambio di idee. Non parlo per ostruzionismo, né per far perdere tempo alla Camera (tempo che essa non perde affatto, tra l'altro, in quanto è dedita ai propri affari). Parlo perché credo sia necessario che, anche in questa civiltà di massa, che distrugge l'« io », vengano sentite le opinioni personali. Ad esempio, a prescindere dai deputati comunisti (che, com'è noto, hanno un'opinione sola ed un cervello solo per duecento persone, e quindi sono più facilmente disciplinati, anche se a me non accadrà mai che un partito mi imponga le proprie idee, benché abbiano tentato di farlo, senza riuscirvi, cosa di cui mi vanto) io conosco molti deputati democratici cristiani e socialisti che in privato manifestano la loro opinione contro le regioni. È molto strano che della maggioranza parli soltanto qualcuno, che la maggioranza sia assente in questa discussione. È un fenomeno deteriore della nostra epoca questa mancanza di reattività intellettuale e, mi permettano pure di dirlo, di coscienza, in un Parlamento che dovrebbe essere la sintesi di una opinione collettiva.

COTTONE. Onorevole Pacciardi, in sede di discussione generale non ha parlato nessuno della maggioranza.

PACCIARDI. Ho sentito della maggioranza posticcia almeno un oratore stamattina.

COTTONE. Che io sappia, il PSIUP non fa parte della maggioranza.

PACCIARDI. Per questa legge, sì. Il migliore commento, per quanto ironico, a questa legge l'ha fatto il presidente del gruppo parlamentare socialista in un convegno del suo partito svoltosi il 4 e il 5 ottobre. Egli ha detto che i socialisti non mitizzano le regioni, non le hanno mai mitizzate. Sfido io! Non fanno parte della loro dottrina. Sono abbastanza vecchio per sapere che le autonomie locali non sono state mai nella loro dottrina. Tutti sanno che il socialismo si basa su due concetti fondamentali, uno strumentale e l'altro finale: il concetto della lotta di classe per arrivare all'espropriazione dei mezzi di produzione e di scambio e per renderli collettivi, cioè statali, per cui noi abbiamo sempre accusato i socialisti di essere degli statalisti, di avere una dottrina statolatra e in definitiva autoritaria, perché dà immense funzioni allo Stato. Non ho mai saputo che il partito socialista – del resto non c'era quando si discutevano queste cose, cioè nel Risorgimento – sia stato un partito regionalista, autonomista. Perciò capisco l'imbarazzo dell'onorevole Ferri. Egli non mitizza le regioni, però le accetta, dice che vanno fatte entro il 1969, che la legge elettorale deve essere approvata subito e che poi c'è ancora un anno per pensare al contenuto delle regioni, cioè alle loro funzioni e alle loro competenze, un anno per pensare ai rapporti tra lo Stato e le regioni, tra le regioni e le province (e non si sa se queste ultime resteranno in vita e quale forma assumeranno), tra le regioni ed i comuni.

Si tratta di una conclusione veramente sbalorditiva: è meglio approvare subito – si dice – la legge elettorale relativa alle regioni, che saranno costituite fra un anno circa, e nel frattempo si penserà a come configurare questo misterioso organismo. È, questo, veramente un pragmatismo all'italiana, molto degenere, cioè prima il fatto e poi la discussione.

La discussione su come dovrebbe essere lo Stato italiano risale al Risorgimento. I socialisti erano allora ai primi albori della loro vita. Era una discussione in quel momento estremamente seria e valida, cioè partiva da un dato di fatto, la divisione dell'Italia in parecchi Stati. C'era quindi qualcuno che, invece di mettere l'accento sull'unità italiana, lo metteva sulla libertà. E non si trattava di scrittori, di filosofi, di apostoli da poco: c'erarano, ad esempio, il Cattaneo ed il Ferrari, i quali dicevano che tanto valeva rimanere sotto l'Austria se l'Italia doveva essere piemontizzata; c'erano molti autorevoli cattolici (basta nominare il Gioberti) che pensavano ad una confederazione italiana sotto la presidenza del Papa; c'erano i repubblicani regionalisti, federalisti, che pensavano ad una federazione repubblicana italiana, almeno in prospettiva; c'era Mazzini che poneva invece l'accento sull'unità, anche sacrificando in parte le sue stesse ideologie (e non si spiegano altrimenti le sue lettere a Carlo Alberto, a Vittorio Emanuele II e perfino al Papa, cioè a tutti coloro che erano in grado di rappresentare il motore dell'unità italiana).

Era, ripeto, una discussione estremamente seria e valida, in quelle condizioni. C'erano

i monarchici, almeno dopo il meriggio del Risorgimento italiano, cioè il biennio 1848-49, quando a Milano era in corso la rivoluzione repubblicana, come pure a Venezia con Nicolò Tommaseo e Daniele Manin; c'era Roma con Mazzini, Armellini e Saffi, c'erano Troja a Napoli e Ruggero Settimo a Palermo; quando l'Italia era tutta un ribollire di lotte, almeno per l'indipendenza, dopo questo biennio almeno – perché fino al 1848 gli scrittori liberali di allora non avevano creduto all'unità d'Italia – si pensò all'unità d'Italia ponendo come motore una regione italiana, la regione piemontese. Erano – ripeto – discussioni estremamente valide, ma ripeterle oggi, ad un secolo dalla conseguita unità è veramente assurdo e sbalorditivo: oggi i problemi si presentano in tutt'altra forma. Del resto vi erano anche differenze di progresso tra regione e regione; comprendo perfettamente come la Lombardia fosse preoccupata di fare l'unità con la Calabria o con la Sicilia.

Einaudi una volta mi disse – non so se poi lo abbia pubblicato – di aver compiuto uno studio (e lo aveva fatto proprio per sventare tutte le previsioni catastrofiche) sulle polemiche che allora imperversavano in ordine alle temute presunte conseguenze del mercato comune europeo: alcuni sostenevano infatti che economicamente sarebbe successo il finimondo togliendo le barriere fra Stato e Stato.

Ma l'unità d'Italia si è fatta e per fortuna, benché problemi di dislivello economico fra le varie zone del paese esistano ancora, catastrofi non se ne sono verificate; ed oggi il problema del Mezzogiorno è diventato un problema dello Stato e non un problema dell'autonomia regionale del Mezzogiorno.

COTTONE. Oggi addirittura è un problema europeo.

PACCIARDI. Appunto; oggi poi la cosa fa un po' ridere perché l'Italia è una regione dell'Europa.

Ma voglio fare una pregiudiziale, nella quale non sono più d'accordo con l'onorevole Cottone che mi ha cortesemente approvato fino a questo momento. Essa riguarda il *referendum*. Noi abbiamo defraudato il popolo italiano di questo diritto: la critica che noi muoviamo a questo regime, a questa Costituzione è che in definitiva il grande assente è il popolo. Si sostiene che la nostra sia una democrazia. *Demos* vuol dire popolo! Ma il popolo dov'è? Qui è stato sostituito allo Stato-partito lo Stato dei partiti. Ho già parlato diffusamente di questo. Qual è il tipo di repubblica che noi abbiamo creato? Abbiamo creato, ho detto, perché anch'io ho votato la Costituzione. A 20 anni di distanza lo possiamo dire. Qual è il tipo? È una repubblica di tipo presidenziale? Sembrerebbe di sì in qualche circostanza, come nel recente viaggio del Presidente della Repubblica, per i discorsi che ha fatto, gli impegni che ha preso, la politica che ha disegnato per l'avvenire. In nome di chi ha fatto questo? In nome del Governo? Ma egli non è un viaggiatore del Governo e per il Governo. L'ha fatto perché aveva il potere di farlo. Ma non esiste un potere senza responsabilità. Tuttavia, nell'apparenza, l'Italia sembra qualche volta una repubblica presidenziale, ma non lo è. È una repubblica parlamentare? Be', guardatevi intorno e poi fate l'inchino a questo sovrano. Non è infatti una repubblica parlamentare. Fondamentalmente, sostanzialmente, è una oligarchia partitocratica – non una democrazia – e feudalistica anche; e quando dico feudalistica chiedo scusa ai signori feudali del medio evo, perché quelli erano degli straccioni in confronto ai signori feudali dell'epoca moderna, che amministrano miliardi con gli enti di Stato.

Abbiamo creato questa specie di oligarchia partitocratica che sovrapponendosi spesso, anzi sempre, agli organi costituzionali crea la confusione e il disordine che tutti constatano oggi nella vita pubblica italiana.

Avevamo aperto nella Costituzione due finestrelle al popolo, una quella del *referendum*, l'altra quella dell'iniziativa popolare, ma le abbiamo tenute per vent'anni ermeticamente chiuse. Ma come – io chiedo – ci accingiamo a fare leggi che impegnano l'avvenire del popolo italiano, che configurano una forma di Stato speciale nel quale tutti noi dobbiamo vivere, e non interroghiamo il popolo? Non vogliamo sapere che cosa esso ne pensa, che cosa ne dice? Non vogliamo sapere se esso vuole o non vuole le regioni? Che strumenti legali ha il popolo per manifestare la sua volontà? Non ha che il *referendum*, e questa discussione dovrebbe farsi dopo l'approvazione della legge sul *referendum*. Ci sarebbe almeno una valvola di sicurezza: si potrebbe chiedere al popolo se sia contento di costituire oggi, nel 1967, tanti staterelli dispersivi che saranno un elemento di dissoluzione di uno Stato, che già non ha bisogno di altri dissolventi, sgangherato come è, per essere dissolto. Quindi io sostengo che prima bisogna fare il *referendum* e poi discutere delle leggi di attuazione dell'ordinamento regionale.

Sono convinto, come dicevo, che l'introduzione delle regioni in questo Stato, in questo sistema già per se stesso non funzionante – e che non funzioni tutti se ne rendono conto, tanto che ormai è diventato un luogo comune dire che occorre una riforma dello Stato – siano un altro elemento di dissolvimento. Quando i costituzionalisti dalla cattedra denunciavano l'inefficienza del sistema e quando si è creato il « movimento nuova Repubblica » in Italia per trasformare lo Stato, ancora nessuno parlava almeno in senso politico di questo problema. Oggi ho questa magra sodisfazione: di vedere che ne parlano tutti; cioè siamo tutti d'accordo – dico tutti – in questa constatazione negativa: che lo Stato così com'è non funziona ed occorre riformarlo. La coalizione degli interessi che è intorno alla partitocrazia non indica soluzioni. Ma su questa constatazione negativa – ripeto – siamo tutti d'accordo.

In questa situazione, nel regime attuale le regioni, dicevo, sarebbero un altro elemento di dissolvimento perché per loro natura, fatalmente – del resto si è potuto constatare di già nelle regioni a statuto speciale – diverrebbero un centro di potere dispersivo e incontrollabile. L'onorevole Ferri si pone la domanda: quale contenuto avranno le regioni, quali competenze? Ma queste competenze in senso lato sono già stabilite dalla Costituzione. Se egli si pone la domanda, ciò significa che intende restringere questo potere delle regioni. Ma anche il tentativo di restringerlo sarà causa di conflitti, perché si tratta appunto di competenze stabilite dalla Costituzione.

Se lo Stato fosse diverso, l'ordinamento regionale sarebbe molto meno pericoloso. Forse è anche necessario un decentramento, ma non attraverso una soluzione di questo genere. Io affermo, senza tema di essere smentito, che nessuno Stato al mondo organizzato in forme autonomistiche regionali, apparentemente o sostanzialmente, ha un regime come il nostro. L'Unione Sovietica è nominalmente una federazione di Stati, ma al centro ha un potere assoluto addirittura tirannico: non c'è pericolo di deviazione delle regioni! La più grande democrazia del mondo, la più vecchia per lo meno, la Svizzera – la quale conta sette secoli di democrazia – doveva fatalmente creare una confederazione che si formò, come tutti sanno, intorno al primo nucleo di cantoni tedeschi svizzeri, dando vita ad una prima confederazione (*Unterwalden*) e che poi conglobò altri cantoni tedeschi, francesi e, infine, quelli di lingua italiana o ladina. Naturalmente essendo un conglomerato di razze diverse dovette costituirsi necessariamente in confederazione. Il meccanismo costituzionale è tuttavia tale da rendere il Consiglio federale l'organo più stabile di questo mondo. Sono stato sette anni in Svizzera e non ho mai visto cambiare un consigliere federale; una volta arrivati a tale carica, la si può perdere soltanto in casi estremamente gravi come, ad esempio, il furto o lo spionaggio in favore di paesi stranieri. Questa stabilità dipende dal congegno con il quale è articolato il potere. Questo però non vuol dire che non si sia in presenza di una democrazia, dato che esiste il massimo controllo popolare oltre quello parlamentare. Infatti le maggiori leggi (e anche le più piccole) possono essere sottoposte a *referendum* popolare, per cui in Svizzera si vota ogni 15 giorni; e si bocciano le leggi che il Governo e il Parlamento hanno approvato. Tuttavia, il Governo resta in carica senza andarsene anche se, attraverso il *referendum*, viene respinta una legge da lui sostenuta. Vi è dunque un potere stabile al centro.

Anche gli Stati Uniti d'America sono una confederazione; sono le antiche colonie inglesi che si sono federate; ma il presidente degli Stati Uniti ha gli stessi poteri che aveva il re inglese, soltanto che essi sono di origine democratica e sono temporanei. Il presidente degli Stati Uniti d'America ha poteri che mai nessun altro re al mondo ha avuto. C'è un governo forte al centro ed è quindi concepibile un decentramento di quell'ampiezza, decentramento che costituisce una specie di contrappeso e di controllo al potere centrale troppo assoluto.

Anche il processo unitario della Germania è stato un po' simile al nostro; al posto del Piemonte la Germania ha avuto la Prussia; anche qui si è costituita la confederazione. Ma il cancelliere ha una posizione solidissima e per mandarlo via bisogna avere una maggioranza già precostituita. Del resto si sono viste le fatiche che ci sono volute per allontanare Erhard. Anche in Germania, infatti, c'è un potere al centro molto forte e stabile e quindi si può ammettere il decentramento regionale.

DI PRIMIO, *Relatore*. La configurazione federale preesisteva alla Germania di questo dopoguerra; la repubblica di Weimar non era anch'essa su base federale?

PACCIARDI. Sì, la configurazione federale preesisteva e l'esperienza ha dimostrato

che se non si fosse creato al centro un potere stabile, le regioni fatalmente diventerebbero un motivo in più di dissolvimento dello Stato. Ma, del resto, caro collega socialista così zelante per le regioni, le porto un altro argomento che mi sembra definitivo: ella ha mai pensato al cammino a ritroso che hanno compiuto sulla via delle autonomie federali e regionali gli Stati che hanno cominciato con la confederazione e poi sono finiti con la federazione, che è qualcosa di più della confederazione? Non si accorge di quello che succede in America? Prima con la corte federale, che ha una immensa importanza nella unificazione del diritto, poi con la polizia federale, con l'esercito federale che interviene (per gli americani anche troppo, per me giustamente) se non altro per la difesa dei negri, per la libertà dell'insegnamento nelle scuole. Questo cammino a ritroso è fatale ed anche necessario negli Stati moderni.

Ripeto, sono stato sette anni in Svizzera. Appena nell'epoca in cui ero in Svizzera si era costituito un codice civile unico, mentre prima c'era un codice civile per ogni cantone, poi si è fatto un codice delle obbligazioni valido per tutti i cittadini svizzeri, sia italiani, sia ladini, sia francesi, sia tedeschi; si è costituita una banca federale e una polizia federale, che non c'erano, cioè si sono limitate sempre più le autonomie. Il cammino storico del progresso di questi Stati, che hanno cominciato con le confederazioni diventate poi sostanzialmente, pur conservando il nome di confederazione, federazioni, è proprio assolutamente inverso a quello che noi stiamo per intraprendere.

L'organizzazione degli Stati oggi è una organizzazione fatta nei grandi spazi. Il secolo scorso fu il secolo delle unità nazionali e della costituzione delle nazioni; oggi invece il senso della nazione è ormai sorpassato. Il cammino dell'umanità si svolge proprio in questa direzione, cioè verso organizzazioni politiche e sociali che comprendono territori sempre più vasti. Abbiamo cominciato dalla tribù, poi sono venuti i *clan*, i cantoni, le regioni, la nazione. Quello di oggi è il secolo della federazione delle nazioni. Perciò questa discussione mi pare così assurda, così vuota di senso, come tante di quelle che facciamo.

Era fatale che questo accadesse, con la scoperta di sempre nuove forme di energia, con la produzione di massa che richiede consumi di massa. È una legge del progresso che noi non possiamo restringerci in spazi ristretti, che il cammino dell'umanità, e quindi la sua organizzazione politica e sociale, vada verso spazi sempre più vasti. Per questo siamo quasi tutti, credo, favorevoli all'Europa unita.

Certo, esiste una varietà nell'unità politica dello Stato; una varietà di costumi, ad esempio. Io ascolto quasi commosso il teatro dialettale, che è il solo vivo in Italia, il solo che sappia ancora esprimere qualche cosa. Soffocare l'artigianato in certe province sarebbe una follia; cioè, mettere queste varietà, queste iniziative locali, queste energie locali, sotto la cappa di piombo di uno Stato accentratore e tirannico, sarebbe follia. Ma quello che è rimasto vivo dal Risorgimento in poi, e che costituisce anche un problema moderno, che fa da contrappeso alla tendenza alla concentrazione del potere nello Stato centrale, è proprio un decentramento di carattere amministrativo. Questa è un'idea rimasta viva, non la creazione di enti forniti di poteri legislativi.

Del resto, le stesse circoscrizioni regionali non corrispondono più, almeno dal punto di vista economico, alla realtà del paese: questo lo sanno tutti. La ripartizione geografica delle regioni non risponde più ai bisogni economici dell'epoca moderna. Ci sono raggruppamenti territoriali, omogenei sotto il profilo socio-economico, del tutto diversi dall'antica regione.

Vi sono poi due argomenti, sui quali hanno insistito i colleghi liberali, che sono validissimi. In primo luogo, l'aumento della burocrazia. Da quasi venti anni, da quando si è costituita la Repubblica, noi stiamo perdendo del tempo per la riforma burocratica, che si traduce sempre in aumenti seppur esigui di stipendi; ma della riforma non si parla.

Vi proverete voi a trasferire un impiegato dallo Stato alla regione? Abbiamo già fatto questa esperienza con le regioni a statuto speciale. Sarà impossibile. Voi creerete cioè uno Stato più mastodontico di quello che esiste già e che tutti lamentiamo.

Esiste poi il problema economico, che è una cosa estremamente seria. Oggi è di moda dire che tutto va bene e che il paese è in uno stato di floridezza. Bisogna però vedere ciò che c'è di superficiale e di apparente in queste affermazioni e ciò che c'è di sostanziale. Io dico che, quando un'azienda come lo Stato ha centinaia di miliardi di debiti e una quindicina di ulteriori miliardi (secondo i calcoli dei tecnici) trasferiti nei bilanci successivi, quando quest'azienda che è lo Stato trascura

di comprendere nel suo bilancio certe poste che pure sono sue, come le ferrovie, le poste, la previdenza sociale (che è un servizio di Stato), allora la situazione finanziaria è ben più grave di quanto non appaia. Se gli immensi *deficit* che tutte queste voci rappresentano si aggiungessero al bilancio dello Stato, il *deficit* diverrebbe spaventoso.

Quanto al *deficit* dei comuni, già dalla relazione che è stata presentata alla competente Commissione interni abbiamo appreso che ammonta a 5 mila miliardi. Ed era la cifra di allora, del 1966. Ora sarà ancora maggiore.

E qual è il *deficit* delle regioni? Quale, per esempio, quello della regione siciliana? Lo Stato non può disinteressarsi di queste passività dicendo che la regione non è lo Stato, che il bilancio della regione non è il bilancio dello Stato! Perché si è visto che poi vengono le letterine dei sindaci che battono cassa minacciando di chiudere i battenti...

DI PRIMIO, *Relatore*. Le dirò poi per quale ragione vengono fuori quelle letterine.

PACCIARDI. Ma quello del sindaco di Roma non è un caso isolato, onorevole relatore. Non sa ella che ci sono comuni che da mesi non pagano gli stipendi agli impiegati, che ci sono comuni che giocano al lotto, che ci sono comuni che impegnano il palazzo comunale? Questo non riguarda lo Stato? Sì, che lo riguarda! Ora, uno Stato che si trova in condizioni di questo genere non può abbandonarsi all'euforia e dire che siamo in condizioni economiche fiorenti! Allegre, sì, ma non fiorenti!

Perciò aggiungere questa enorme spesa delle regioni – che nessuno sa calcolare fino a questo momento – appare veramente uno sproposito. È un argomento valido per opporsi a questa legge ed è giusto insistervi, come vi hanno insistito molto i liberali.

Ma io ho avuto occasione di dire altra volta che, se queste regioni fossero un elemento di libertà nella vita costituzionale dello Stato, bisognerebbe pagarne il costo. Non è perciò questo finanziario l'argomento principale contro le regioni; il che non toglie – ripeto – che, nelle condizioni attuali, esse sarebbero un elemento di ulteriore dissolvimento e distruzione dello Stato.

Ci sono tanti problemi che bussano alla porta: tutti lo sanno. C'è prima di tutto il problema della ricostituzione vera dello Stato, sul quale non possiamo chiudere gli occhi e che dovrà costituire il tema centrale della prossima legislatura. L'attuale è una concezione arcaica dello Stato, una concezione sorpassata che non risponde più alla dinamica della vita moderna. Ci si raggrinzisce la pelle a pensare che cosa succederebbe se questo Stato, così come è costituito, fosse messo nella necessità di prendere decisioni drastiche in situazioni pericolose. Questi problemi devono essere dibattuti nella campagna elettorale, devono essere risolti.

Ci sono poi i problemi delle scuole. Ma come, non vedete che mancano le aule e che i ragazzi fanno i turni, o sono costretti ad andare a scuola nelle spelonche? Questi sono i problemi essenziali, vivi, di una nazione moderna! Mancano gli ospedali: ho sentito addirittura di una iniziativa dei maggiori ospedali italiani per costituire una *foundation*, il che significa in parole povere chiedere la carità agli americani, visto che lo Stato italiano non è in condizione di provvedere alle loro esigenze. C'è il problema della riforma burocratica; c'è il problema degli istituti previdenziali e delle pensioni; c'è il problema, che sta diventando sempre più duro, della disoccupazione; c'è il problema del costo della vita; c'è l'annoso problema di questa grande cenerentola dell'economia italiana che è l'agricoltura, connesso a sua volta al problema del Mezzogiorno, spaventoso e di enormi proporzioni. C'è il problema (non è una deformazione professionale, non è un ricordo del passato) delle forze armate: in una situazione così pericolosa come quella internazionale odierna non si tolgono 60 miliardi al bilancio della difesa, facendo diventare le nostre forze armate una sorta di amministrazione di beneficenza per il loro personale militare e civile, poiché non resta nemmeno qualche miliardo per i servizi tecnici e logistici. E ciò – ripeto – in una situazione internazionale che non è tranquilla e di pace. Ma il Governo naturalmente non ci pensa, perché è distratto da altre cose. C'è il problema della difesa civile, del tutto carente e per la quale non abbiamo speso un miliardo.

C'è un'infinità di problemi, ognuno dei quali comporta una spesa di miliardi. Ma il Governo viene a presentare una legge che è l'avvio per la costituzione delle regioni!

Io la giudico, signor Presidente e onorevoli colleghi, una vera follia. Per questo ho presentato un ordine del giorno di non passaggio agli articoli.

PRESIDENTE. È così esaurito lo svolgimento degli ordini del giorno.

Deferimento a Commissione.

PRESIDENTE. Sciogliendo la riserva, comunico che i seguenti provvedimenti sono deferiti alla II Commissione (Interni), in sede referente, con il parere della IV Commissione:

TOGNI ed altri: « Istituzione di una Commissione parlamentare d'inchiesta sui fenomeni della criminalità in Sardegna » (*urgenza*) (4435);

PIRASTU ed altri: « Istituzione di una Commissione parlamentare di inchiesta sul fenomeno del banditismo in Sardegna in relazione alle condizioni economico-sociali dell'isola » (*urgenza*) (4447).

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il relatore onorevole Di Primio.

DI PRIMIO, *Relatore*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole sottosegretario, prima di esaminare le argomentazioni che sono state svolte contro l'istituzione dell'ordinamento regionale, desidero soffermarmi su alcune considerazioni di carattere generale.

In particolare desidero rilevare che il dibattito sulla legge regionale ha costituito lo spunto, l'occasione, per esaminare non soltanto i problemi relativi all'istituzione dell'ordinamento regionale, ma per esaminare anche tutti i problemi che riguardano l'organizzazione dei massimi poteri costituzionali dello Stato. È stato sollevato il problema del rapporto tra regioni e Stato, il problema del rapporto tra regioni ed enti locali, il problema del rapporto tra Parlamento e consigli regionali. Insomma, non c'è stato un problema di rilievo costituzionale che non sia stato trattato dai colleghi intervenuti in questo dibattito.

Quindi dibattito ampio, diffuso e – oserei dire – quasi completo. Che però ha un neo: ha lasciato in ombra il problema specifico della legge elettorale regionale.

Solo alcuni colleghi hanno affrontato gli aspetti tecnico-politici della legge che stiamo discutendo: l'onorevole Luzzatto lo ha fatto questa mattina, gli onorevoli Abelli, Delfino e Manco lo hanno fatto nel corso dei loro interventi dei giorni scorsi.

Le loro osservazioni si concentrano in modo particolare su tre punti, e cioè sulla definizione delle circoscrizioni, sull'uso dei resti e sulla questione dell'ineleggibilità ed incompatibilità.

Quanto al problema delle circoscrizioni, i colleghi che sono intervenuti in materia hanno espresso l'avviso che l'utilizzazione delle province come base della determinazione delle circoscrizioni elettorali costituisca non soltanto un errore tecnico, ma anche un errore politico. Personalmente ritengo che le osservazioni avanzate dai colleghi su questo problema siano sostanzialmente inesatte. Qualunque fosse il criterio adottato per la determinazione delle circoscrizioni elettorali, non si potrebbe sfuggire a critiche di carattere politico. Se si adottasse per la determinazione della circoscrizione elettorale una base diversa dalla provincia, tale decisione certamente sarebbe criticata, e forse giustamente, perché si potrebbe obiettare che tale base, diversa dalla provincia, vieterebbe alle province di far sentire nell'ambito dei consigli regionali la voce delle popolazioni interessate, e di far pesare le esigenze locali, che sono certamente esigenze di carattere provinciale.

Su questo problema, comunque, torneremo in seguito, allorché esamineremo in maniera specifica il problema delle province, dovendo in quel momento decidere circa la loro eventuale soppressione o circa le modifiche da apportare al loro attuale ordinamento.

È stato tra l'altro osservato che l'utilizzazione della provincia come base per la determinazione delle circoscrizioni elettorali significherebbe indulgere a fenomeni di campanilismo deteriore. A queste osservazioni desidero obiettare che non è certamente attraverso una legge elettorale che si possono eliminare i contrasti di interesse o i contrasti politici ed economici che esistono tra provincia e provincia: contrasti che sono alla base di certe manifestazioni deteriori di attaccamento al campanile.

Ciò che occorre è ben altro. È necessario superare lo stato di dissociazione economica e politica in cui versano le province specie nel Mezzogiorno; è necessario superare lo stato di arretratezza economica che è alla base di questi fenomeni deteriori di campanilismo: occorre, cioè, una politica che contribuisca al superamento dei problemi del Mezzogiorno e delle zone arretrate della nostra società.

Come è noto – e passo al secondo problema tecnico che è stato trattato nel corso della discussione – il disegno di legge prevedeva l'utilizzazione dei resti su scala circoscrizionale. Devo tuttavia ricordare che, quando il Consiglio dei ministri licenziò il disegno di legge, si rimise all'apprezzamento del Parla-

mento circa il modo di utilizzare i resti. Sulla base di questa libertà lasciata al Parlamento, la Commissione affari costituzionali della Camera ha modificato il disegno di legge, cosicché i resti verranno utilizzati non più su base circoscrizionale ma su base regionale. Personalmente ritengo che, dal punto di vista politico, una simile utilizzazione risponda più propriamente alle esigenze della proporzionale, nel senso di consentire la rappresentanza di tutte le forze politiche in corrispondenza del loro effettivo peso nella società civile. Ritengo quindi che l'Assemblea farebbe bene a mantenere ferma la modifica apportata dalla Commissione.

Un altro argomento che è stato trattato è quello delle cause d'ineleggibilità e d'incompatibilità, problema che si pone in qualsiasi legge elettorale. Penso che il numero dei casi d'ineleggibilità e d'incompatibilità sia sufficientemente definito e risponda ad una certa logica.

Vorrei far rilevare al collega Manco che la sua osservazione circa l'incompatibilità fra la carica di membro del Parlamento nazionale e quella di consigliere regionale è da me, come già dissi, personalmente condivisa. Esistono d'altra parte statuti speciali (come quello siciliano) i quali prevedono che la carica di membro del Parlamento nazionale non sia incompatibile, ma rappresenti una causa d'ineleggibilità tale che occorre rassegnare le dimissioni dalla Camera e dal Senato prima della presentazione della propria candidatura a consigliere regionale.

Non sono stati trattati altri problemi inerenti in senso stretto alla legge. Posso quindi passare all'esame delle argomentazioni di carattere politico.

L'onorevole Malagodi ha cercato un appiglio di carattere giuridico per fare un esame politico-costituzionale di tutti i problemi concernenti l'attuazione dell'ordinamento regionale. Egli ha definito l'articolo 22 « una finestrella », cioè una possibilità che viene offerta agli oppositori dell'attuazione dell'ordinamento regionale di spaziare su tutti i problemi di carattere economico, giuridico e finanziario che sono alla base dell'attuazione dell'ordinamento regionale. Non accettiamo questa definizione, ma abbiamo non solo l'obbligo politico, ma direi anche il dovere di cortesia, di rispondere ai colleghi che così ampiamente hanno discusso sulle regioni e sui loro problemi.

Un altro deputato liberale, l'onorevole Bozzi, ha definito l'articolo 22 un inganno, cioè lo strumento attraverso cui il Governo promette di fare le elezioni ma nel medesimo tempo si riserva la possibilità di una decorosa ritirata. Esamineremo attentamente questa obiezione, che non è soltanto del collega Bozzi ma anche del collega Malagodi ed è condivisa da tutta la critica che ci è venuta dalla destra liberale. Prima, però, desidero definire esattamente sul piano giuridico le norme di cui all'articolo 22 della legge.

Nella relazione, ho definito quelle norme « programmatiche ». Abbiamo ascoltato stamane l'interessantissima critica del collega Luzzatto, il quale ha esattamente rilevato che questa distinzione tra norme programmatiche e norme precettive ci viene dalla giurisprudenza della Corte di cassazione concernente la definizione della portata giuridica delle norme della nostra Costituzione. È stato però ignorato quello che è l'elemento discriminante sul piano giuridico tra norma di carattere precettivo e norma di carattere programmatico. La norma di carattere precettivo è quella che riguarda tutti i cittadini, tutti i membri della collettività da cui la norma promana; norma di carattere programmatico è quella che riguarda il legislatore, è quella che concerne l'organo che ha posto in essere la legge, la norma stessa considerata. Ora, se è vero che questa distinzione tra norma precettiva e norma programmatica deriva la sua origine dalla giurisprudenza della Corte di cassazione concernente la distinzione delle norme della nostra Costituzione, è anche vero che tutta la legislazione ordinaria è disseminata di norme di carattere programmatico, cioè di norme attraverso le quali il Parlamento e il Governo non intendono dettare precetti validi per tutti i membri della collettività nazionale, ma intendono dettare a loro stessi, non condizioni o limiti, bensì obblighi di attuazione di un determinato impegno che essi solennemente assumono attraverso la forma legislativa.

Si è detto anche che questa norma è un inganno, perché da un lato si fissa la data delle elezioni amministrative del 1969 come data dei comizi elettorali regionali, e dall'altro lato il Governo si impegna ad emanare entro quella data le norme di carattere finanziario. Quindi si è detto – e l'ha detto in modo molto pesante l'onorevole Malagodi, con un riferimento ad un grandissimo uomo di Stato: Lincoln – che con la formulazione del secondo comma dell'articolo 22 il Governo vuol prendere in giro (veramente, l'onorevole Malagodi ha usato un aggettivo ancor più pesante e non molto parlamentare) non soltanto se stesso, ma tutti. Desidero fare osservare all'onorevole Malagodi che, se si prescinde –

come si deve fare, quando si esamina un testo di legge – da intenzioni più o meno maliziose che si vogliono attribuire al legislatore, dobbiamo esattamente esaminare e definire sul piano giuridico i due termini che vengono posti all'attuazione dell'ordinamento regionale.

Abbiamo un termine definito nel tempo e un termine non definito nel tempo. Ci troviamo cioè di fronte, per ciò che riguarda le elezioni comunali e provinciali del 1969, all'apposizione di un termine definito non soltando nel *quando*, ma anche nell'*an*. Per ciò che riguarda l'emanazione della legge finanziaria, invece, ci troviamo di fronte ad un termine definito nell'*an*, ma non nel *quando*. E allora ci si deve domandare (ed è questo il problema di fondo che si pone sul piano giuridico e politico) quale dei due termini abbia maggior valore. Il termine definito nell'*an* e nel *quando*, oppure il termine definito soltanto nell'*an*? Basta porsi il problema per intuire la retta risposta, non soltanto sul piano giuridico ma anche sul piano politico. Il termine che ha valore è precisamente quello definito nell'*an* e nel *quando*. Il Governo ha assunto pieno impegno di dare attuazione all'ordinamento regionale e di indire i primi comizi elettorali regionali in coincidenza con quelli per l'elezione dei consigli regionali e provinciali del 1969.

Si potrebbe obiettare: ma allora le norme finanziarie non sono necessarie all'attuazione dell'ordinamento regionale? Noi respingiamo il principio secondo il quale l'attuazione delle norme finanziarie abbia un carattere condizionante dell'attuazione dell'ordinamento regionale, per lo meno nel senso affermato nel dibattito. Noi riteniamo che effettivamente una legge finanziaria debba essere fatta. L'articolo 119 della Costituzione impegna il Governo a predisporre una legge finanziaria per le regioni. D'altra parte, ognuno si rende conto che il funzionamento delle regioni presuppone delle spese e che quindi bisogna di tali spese indicare la copertura finanziaria.

I mezzi con cui adempiere questo precetto costituzionale sono numerosi. Il Governo può – sarebbe la soluzione migliore, e per altro ne esistono precedenti nella passata legislatura – dare attuazione integrale e completa all'articolo 119 della Costituzione. Qui mi sia consentito di osservare che non è affatto necessario che questo problema sia risolto nell'ambito del disegno di legge concernente la delega al Governo per l'attuazione della riforma tributaria. Anzi, coloro che dimostrano di essere maggiormente interessati all'attuazione dell'ordinamento regionale e al rispetto dell'impegno stabilito all'articolo 22 di questa legge, credo che scelgano una strada sbagliata quando pretendono che il problema sia trattato nell'ambito di quel disegno di legge. Tale disegno di legge, come esattamente è stato detto, prevede una delega al Governo della durata di tre anni, sicché, anche se verrà approvato entro questa legislatura, soltanto alla fine del 1970 o ai primi del 1971 potrebbero essere emanati tutti i decreti delegati. Si potrebbe, quindi, offrire implicitamente con questo sistema un appiglio, a quelle forze che sono scarsamente convinte dell'opportunità di attuare l'ordinamento regionale, per rinviarlo ulteriormente.

Ritengo quindi che sia più logico, soprattutto tenendo presente l'impegno assunto dal Governo con l'articolo 22 di questo disegno di legge, che questo problema sia risolto autonomamente, sia pure in coordinamento con i criteri che sono fissati nel disegno di legge medesimo in relazione alla riforma tributaria e quindi alla finanza locale.

Si è parlato poi di un ordine logico che esisterebbe nell'attuazione del precetto costituzionale riguardante le regioni. A questo proposito sono stati richiamati taluni interventi in aula dell'onorevole Cossiga, dell'onorevole Zaccagnini ed anche miei. Non contesto che anche qui esista un ordine logico, come in tutte le cose di questo mondo; non contesto – perché non c'è niente da nascondere – che l'ordine logico avrebbe qui consigliato che fosse riesaminata prima, come del resto aveva proposto la commissione Tupini, la legge n. 62 del 1953 relativa alla definizione dei compiti e degli organi regionali; non contesto che la logica avrebbe consigliato che fosse prima attuato l'articolo 119 della Costituzione, cioè che fossero emanate le norme per l'ordinamento finanziario delle regioni. Comunque, a questo si può ovviare con una legge-ponte, in vista dell'attuazione dell'ordinamento regionale e tenuto conto dei compiti che le regioni debbono man mano svolgere.

Ma riteniamo che l'opposizione, pur proponendosi di svalutare il significato politico della legge elettorale regionale, conferisca con questa critica a questa legge il suo vero ed esatto significato politico. È una presa di posizione che la maggioranza fa nei confronti di questo adempimento di carattere costituzionale, nei confronti dell'esigenza di una riforma profonda dello Stato e, in modo particolare, del regime delle autonomie locali. Pertanto l'opposizione, attraverso il suo tenace comportamento, confessa e conferma che la

approvazione della legge elettorale rappresenta la condizione per la quale procedere rapidamente all'attuazione dell'ordinamento regionale. Altrimenti, come spiegare questo ostruzionismo?

Se effettivamente fossero necessarie e indispensabili – così come si sostiene – la riforma della legge 10 febbraio 1953, n. 62, e la attuazione dell'articolo 119 della Costituzione nella sua interezza, questo ostruzionismo non avrebbe invero alcun significato sul piano politico! Esso riceve significato, sul piano politico, precisamente dalla coscienza, che è negli oppositori dell'ordinamento regionale, che la approvazione della legge elettorale regionale rappresenta la condizione indispensabile per l'attuazione del titolo V della parte II della nostra Costituzione.

Tuttavia gli oppositori cercano consolazioni rintracciando nel passato e nel presente elementi che possano convalidare la loro speranza che l'ordinamento regionale non venga attuato. Si specula sulla posizione che i socialisti e la sinistra assunsero alla Costituente in ordine al problema delle regioni. E si specula anche su un convegno tenuto sotto gli auspicî del mio partito il 4 e 5 ottobre di quest'anno: di esso si riferiscono passi interessanti e limitati, trascurandone non soltanto gli aspetti profondamente regionalistici, ma anche – quel che è ancor più grave – le conclusioni. Ci si riferisce a prese di posizione di uomini della maggioranza, i quali hanno spesso manifestato la loro opposizione all'attuazione dell'ordinamento regionale. Esamineremo attentamente queste posizioni, per dimostrare che gli oppositori cercano consolazioni che saranno per loro estremamente deludenti.

Inopportuno, per esempio, è il richiamo alla Costituzione. Se un significato ha la Carta costituzionale italiana, è quello di un incontro tra le posizioni popolari cattoliche e le posizioni popolari di ispirazione marxista. Quando si dice che la Carta costituzionale è stata un compromesso, si intende affermare che sulla configurazione degli istituti previsti dalla Carta costituzionale si è avuta una convergenza nelle posizioni ideali dei massimi uomini politici del nostro tempo. Quindi non ha senso riferirsi alle posizioni del compagno Nenni, del compagno Gullo e di altri membri della sinistra marxista per desumere che oggi il partito comunista, soltanto perché si trova all'opposizione, sarebbe diventato regionalista. Questo è un argomento veramente di scarso valore, specie quando lo si colleghi con le posizioni della democrazia cristiana. Si afferma per esempio, in una relazione concernente la modifica alla legge n. 62 del 1953, che la democrazia cristiana avrebbe scoperto il valore dello Stato unitario accentrato soltanto dopo le elezioni del 1948, concludendo che si è regionalisti quando si sta all'opposizione e si è invece antiregionalisti quando si sta al Governo. È un modo questo di fare della polemica politica che veramente non tiene conto delle posizioni ideali dei partiti ma soprattutto non tiene conto dell'esigenza di fondo di qualsiasi partito. Un partito, anche quando sta al governo, non può trascurare le spinte che provengono dalla società civile e soprattutto non può rimanere insensibile alla spinta proveniente dalle forze interessate allo sviluppo della nostra società e che è una spinta verso l'autonomia, una spinta regionalistica, che tende alla attuazione completa non soltanto del titolo V della nostra Costituzione ma anche all'attuazione completa dei princìpi autonomistici.

Così non ha senso riferirsi alle posizioni di alcuni uomini politici oggi, tanto meno ha senso citare parzialmente passi di alcuni discorsi pronunciati al convegno del mio partito. Vi è stata, per esempio, una relazione del professor Massimo Severo Giannini. Si è detto: il professor Giannini ha definito le regioni « una pagina bianca »; ha fatto dei rilievi alla configurazione attuale delle regioni sul piano della delimitazione geografica. Però ci si è dimenticati di aggiungere la cosa più importante detta dal professor Giannini, cioè che le regioni bisogna farle, che le regioni devono essere attuate così come sono previste nella Carta costituzionale.

Il fatto che un partito prenda coscienza, nel momento in cui si accinge a dare attuazione all'ordinamento regionale, di tutti i problemi che sono inerenti all'ordinamento stesso, non vuol dire che si concede alle tesi dell'avversario, che si rinuncia al proposito, che la volontà politica viene meno: vuol dire che vi è soltanto senso di responsabilità e che occorre procedere nell'attuazione dell'ordinamento regionale tenendo conto non soltanto dei precetti della nostra Costituzione, ma anche dei problemi dello sviluppo della nostra società nonché dei termini in cui tali problemi si pongono.

Veniamo ora all'esame di tutte le obiezioni che sono state fatte all'attuazione dell'ordinamento regionale. Vi sono obiezioni vecchie e obiezioni nuove. Esaminerò prima le vecchie e poi verrò alle nuove, per dimostrare che attraverso le obiezioni nuove invece che argomenti contro l'attuazione dell'ordinamento regionale si delineano argomenti a favore dello ordinamento regionale stesso.

Si è detto: voi non potete procedere all'attuazione dell'ordinamento regionale se prima non modificate la legge n. 62 del 1953; e si è richiamata al riguardo la relazione Tupini.

Anche io ritengo che molte norme della legge del 1953 debbono essere riviste, come, ad esempio, quelle che concernono il controllo, perché bisogna stabilire dei controlli più aderenti allo spirito della Costituzione; il controllo deve essere preciso per ciò che riguarda la legalità degli atti, ma non deve assolutamente limitare i poteri e le autonomie degli enti locali e delle istituende regioni nel merito delle questioni. E il controllo di merito, secondo quanto è scritto nella nostra stessa Costituzione, deve limitarsi soltanto alla richiesta del riesame.

Così siamo d'accordo che occorra rivedere le norme relative al sistema di elezione del governo regionale, che occorra sopprimere, per ciò che riguarda le elezioni del presidente e degli assessori regionali, il voto segreto.

Sono cose che abbiamo ripetutamente detto, sono argomenti che abbiamo ripetutamente svolto soprattutto in Commissione e nell'intervento fatto in quest'aula, per cui non è il caso di insistere.

Altro argomento è quello relativo alle leggi quadro. Qui vorrei richiamare i colleghi al significato dell'articolo 117 e soprattutto al significato dell'espressione « princìpi fondamentali stabiliti dalle leggi dello Stato ».

La legislazione di competenza del consiglio regionale è una legislazione secondaria, integrativa di quella dello Stato, e quindi può svilupparsi secondo i princìpi non soltanto dell'ordinamento costituzionale, ma anche secondo quelli delle fondamentali leggi dello Stato. E allora si dice: bisogna fare le leggi-quadro, cioè bisogna enucleare, per ogni materia di competenza del consiglio regionale, tante leggi le quali contengano i princìpi fondamentali delle leggi dello Stato.

Ora, ricordo a me stesso (questa è una polemica di carattere dottrinale) che i princìpi fondamentali delle leggi non sono soltanto quelli che derivano dall' esame delle singole leggi, ma anche quelli che preesistono alle leggi stesse.

Ma, prescindendo da questa che è una polemica di carattere dottrinale, formulo una obiezione di carattere pratico: è veramente possibile desumere da tutte le leggi che riguardano l'agricoltura, l'urbanistica, la pesca, che riguardano insomma tutte le materie di competenza, ai sensi dell'articolo 117 della Costituzione, della potestà normativa del consiglio regionale, i princìpi fondamentali? Qualcuno sfuggirà sempre all'attenzione del più esperto e dei più dotti conoscitori delle nostre leggi, per cui questa richiesta delle leggi-quadro, oltre ad essere sul piano teorico infondata, è anche pericolosa sul piano pratico.

Ma come si assicura allora la corrispondenza della legge regionale alla legge dello Stato o comunque il suo carattere integrativo di quella dello Stato? Attraverso il controllo previsto dalla stessa Costituzione: se il commissario del Governo riterrà domani che una legge non soltanto non rispetti i princìpi generali della Costituzione, ma neanche, i princìpi fondamentali delle leggi dello Stato, solleverà la questione di carattere costituzionale dinanzi alla Corte costituzionale e la Corte costituzionale dirà se quella legge è una legge integrativa oppure è una legge primaria e, come tale, non di competenza della potestà normativa della regione.

Quindi ritengo che se l'articolo 9 della legge n. 62 del 1953 deve essere rivisto, ciò deve farsi sopprimendone o modificandone il primo comma, nel senso che le leggi-quadro non devono essere emanate.

Altro argomento vecchio: il costo delle regioni. Si è citato spesso don Luigi Sturzo, ma ci si è dimenticati di una pagina di don Luigi Sturzo, il quale scriveva che bisogna domandarsi che cosa sia costata la mancata attuazione delle regioni, in termini economici, sociali, politici.

Comunque, vogliamo fare la discussione sul costo delle regioni, e la faremo; e soprattutto vogliamo riferirci al testo che è considerato di base, ossia alla relazione Einaudi. Vogliamo riferirci cioè alla posizione che assunse Einaudi nel 1954. Di questa relazione il collega Malagodi ha fatto la base della sua critica e del suo intervento. Essa ritorna in tutti gli interventi che si sono avuti contro l'attuazione dell'ordinamento regionale. Occorre quindi che noi esaminiamo se questa relazione ha effettivamente una impostazione seria, e se ci consente di determinare almeno appprossimativamente quale sarà il costo delle regioni.

Si è detto che la relazione Tupini definisce il costo in maniera approssimativa, e che la relazione Carbone condiziona i suoi risultati al fatto che venga effettivamente comandato il personale, che venga effettivamente appli-

cato questo o quell'articolo della Costituzione. Ciò è esatto, perché indubbiamente una relazione che riguardi i costi non può prescindere dalla configurazione che questi istituti hanno nella Carta costituzionale. Ma io ritengo che, proprio osservando da questo punto di vista la relazione Einaudi, vi si possano rilevare ben tre errori.

In primo luogo, la relazione Einaudi parte dal concetto che le funzioni delle regioni a statuto ordinario siano le stesse delle regioni a statuto speciale. Ora, io leggerò alcune norme di statuti speciali, dalle quali risulta evidente che le competenze delle regioni a statuto speciale sono molto più vaste di quelle delle regioni a statuto ordinario.

Vediamo lo statuto approvato con regio decreto luogotenenziale 15 maggio 1946, n. 455, che concerne la Sicilia, e le competenze di quella regione. L'articolo 14 stabilisce che l'assemblea, nell'ambito della regione e nei limiti delle leggi costituzionali dello Stato, senza pregiudizio delle riforme agraria e industriale, deliberate dalla Costituente del popolo italiano, ha la legislazione esclusiva in ben 16 materie. L'articolo 17 elenca altre materie in cui la regione ha competenza concorrente con quella dello Stato.

Lo stesso risulta dall'esame dello statuto della Val d'Aosta: l'articolo 2 elenca le materie in cui la regione ha competenza di carattere esclusivo, l'articolo 3 le materie in cui la regione ha competenza di carattere concorrente con quella dello Stato. E così dicasi di tutti gli statuti speciali.

Quindi il primo fondamento della relazione Einaudi non regge, perché non trova corrispondenza nelle basi giuridiche delle autonomie regionali e nella loro distinzione in autonomie speciali e autonomie ordinarie.

Ma c'è un secondo aspetto che bisogna attentamente valutare, cioè il rapporto tra potere normativo e potere amministrativo. Mentre nelle regioni a statuto speciale il potere amministrativo è molto vasto e quindi postula inevitabilmente la costituzione di un apparato amministrativo, per le regioni a statuto ordinario il problema è stato risolto dall'articolo 118 della Costituzione in modo da impedire che si possano creare centri di potere amministrativo. L'articolo 118 dice che la regione esercita i suoi poteri amministrativi normalmente attraverso i comuni e le province, e quindi non ha bisogno di un apparato di carattere amministrativo. Ecco il secondo errore che inficia la relazione Einaudi.

Ma c'è una considerazione generale che bisogna fare: quella che riguarda i costi della pubblica amministrazione. Quindici giorni fa abbiamo sentito un interessante intervento del collega Barzini, il quale ha rilevato che, invece di procedere all'istituzione dell'ordinamento regionale, sarebbe molto più utile procedere al rafforzamento dell'amministrazione dello Stato. In linea di massima io posso concordare sulla richiesta e sull'esigenza del rafforzamento dell'amministrazione dello Stato. Ci sono disfunzioni nella nostra amministrazione che dimostrano come essa sia insufficiente ad adempiere i compiti che le sono propri in una società moderna ed evoluta come la nostra. Ed è per questo che non posso però convenire con quanto l'onorevole Barzini diceva circa l'efficienza della nostra amministrazione. Certo, abbiamo degli amministratori capaci, esperti, preparati; ma non è questo che interessa. Interessa il modo come obiettivamente funziona oggi la pubblica amministrazione nel nostro paese, che è un modo del tutto insodisfacente; ed è soprattutto insodisfacente se teniamo conto del rapporto fra costo e produttività della pubblica amministrazione.

Non è questo un problema che si possa risolvere soltanto sul piano tecnico, sul piano dell'efficienza dell'apparato burocratico della nostra amministrazione. Questo è un problema che deve essere risolto sul piano della democratizzazione della nostra pubblica amministrazione.

Quindi, se vogliamo veramente porre mano alla riforma della pubblica amministrazione, dobbiamo cominciare con l'attuare certi princìpi fondamentali della nostra Costituzione, che riguardano la democratizzazione di tutto l'apparato dello Stato: non soltanto dei suoi organi costituzionali, ma in modo particolare degli organi di carattere amministrativo.

Da ultimo si è detto – e qui avrei desiderato che ci fosse da parte dei colleghi liberali un po' più di autocritica, onorevole Cottone –...

COTTONE. L'autocritica è figlia della libertà, cioè è proprio liberale.

DI PRIMIO, *Relatore*. È figlia della libertà, ma non credo sia un metodo dei liberali moderni; lo dimostrerò.

Si è detto: voi siete pazzi ad attuare l'ordinamento regionale con quello che costa, in presenza del già grave disavanzo dei comuni e degli enti previdenziali. Mi domando innan-

zi tutto che cosa abbia determinato questi disavanzi, quali ne siano le cause. Prendiamo in esame la pregevole relazione Arnaud-Matteotti la quale elenca ben cinque cause: 1) ampliamento delle funzioni di fatto esercitate dai comuni e dalle province; 2) mancato adeguamento delle strutture legislative e finanziarie per far fronte ai nuovi compiti; 3) inadeguato funzionamento del sistema dei controlli; 4) errata politica del personale e in alcuni casi delle retribuzioni; 5) grave disavanzo della gestione delle municipalizzate.

COTTONE. Tutte queste cose le abbiamo dette sempre anche noi.

DI PRIMIO, *Relatore*. Voi avete detto tutte queste cose, ma il problema è precisamente questo: per quali ragioni, durante il periodo dei governi centristi, si è assistito impotenti all'ampliamento delle funzioni esercitate di fatto dai comuni e dalle province senza porsi il problema del finanziamento di questo ampliamento delle funzioni? Perché si è assistito impotenti al mancato adeguamento delle strutture legislative e finanziarie per far fronte a nuovi compiti?

Ma non è questo soltanto il problema che dobbiamo porci. Dobbiamo anche conoscere quali siano le cause politiche di fondo della inadeguatezza degli enti comunali e provinciali a far fronte ai loro compiti nella catastrofica situazione finanziaria in cui versano, procedendo anche un po' al di là di queste cause.

Quando si parla di ampliamento delle funzioni di fatto, occorre considerare il problema dell'urbanistica, il problema dei costi dell'urbanizzazione. Per quali ragioni i costi di urbanizzazione hanno raggiunto livelli che toccano oggi le stelle? Cosa c'è dietro a questo fenomeno per cui non si è voluta in Italia una legge urbanistica seria, che ponesse effettivamente i detentori e i proprietari delle aree in posizione di indifferenza per l'utilizzazione di esse? Perché si è voluto che i prezzi delle aree fabbricabili salissero alle stelle?

COTTONE. Le nostre proposte rispecchiano propria questa situazione.

DI PRIMIO, *Relatore*. Un'analisi delle cause vere dei disavanzi delle amministrazioni comunali e provinciali, specie delle grandi città, dimostra che proprio i costi di urbanizzazione incidono nella misura massima. Quali sono gli interessi che hanno impedito di procedere ad un ammodernamento delle strutture degli enti locali, in modo da attuare veramente il principio dell'autonomia? Questi interessi, mi permetta di dirlo, onorevole Cottone, sono quelli che stanno dietro al partito liberale, e soprattutto alla destra del partito liberale; sono, in sostanza, gli interessi della speculazione edilizia. La realtà è che gli enti locali sono divenuti semplicemente uno strumento di Governo.

A questo proposito desidero ricordare l'articolo scritto dal collega Sullo per *La Discussione*, articolo che merita di essere letto attentamente; ci si può infatti rendere conto del perché l'autonomia comunale sia ridotta a quella misera cosa che è oggi. Si è voluto fare dei comuni e delle province uno strumento per attuare una determinata politica di conservazione e di reazione, e non si è voluta dare ai comuni la possibilità di organizzarsi effettivamente secondo i bisogni della popolazione locale.

COTTONE. Noi abbiamo presentato una proposta di legge in materia di urbanistica.

DI PRIMIO, *Relatore*. Essa è del tutto insodisfacente.

COTTONE. Onorevole Di Primio, si astenga dal giudicare la nostra proposta di legge se non la conosce.

DI PRIMIO, *Relatore*. Esiste il problema del personale, esiste il problema della definizione dei compiti dei comuni; sono il primo a riconoscerlo; il problema fondamentale, tuttavia, soprattutto per le grandi città, è di attuare una legge urbanistica seria, senza la quale ci troveremo sempre dinanzi alle incapacità dei comuni e delle province.

COTTONE. Su questo noi siamo perfettamente d'accordo; perché non esaminate la nostra proposta di legge, che è una proposta seria?

DI PRIMIO, *Relatore*. Desidero ora rispondere alle osservazioni avanzate da altri colleghi; è stato detto, e lo ha ripetuto poco fa il collega Pacciardi, che in seguito all'istituzione dei consigli regionali, il prestigio del Parlamento, che da molto tempo è in declino, declinerà sempre di più.

COTTONE. Questa, onorevole Di Primio, non è una tesi nostra.

DI PRIMIO, *Relatore*. È una tesi condivisa da tutte le forze democratiche del nostro pae-

se, perché tutte le forze democratiche si rendono conto che è necessario restituire prestigio all'istituto parlamentare. Ma far questo non significa tornare indietro, bensì tener conto dell'attuale evoluzione politica e sociale e soprattutto respingere la critica dell'onorevole Pacciardi.

Non sono i partiti che hanno distrutto il Parlamento; ciò che rende oggi difficile la posizione del Parlamento è precisamente il fatto che non si sia tenuto conto di questa nuova evoluzione della società civile e quindi della necessità di armonizzare il Parlamento con i partiti, con i sindacati, con i comuni, con le province e le regioni.

Allorché si critica il Parlamento perché approva troppe leggi, e si vorrebbe quindi rimediare attraverso la delegificazione, occorre tener conto che la funzione fondamentale del Parlamento è di fare le leggi. Il giorno in cui gli si togliesse questo potere daremmo un colpo gravissimo al prestigio di questo organo costituzionale, così come è accaduto in Francia con una norma di carattere costituzionale.

Il problema del prestigio del Parlamento, della sua funzionalità, della capacità di assolvere al suo compito fondamentale che è quello di essere un centro politico del nostro paese, non si risolve togliendogli il potere di fare le leggi, ma facendo in modo che non sia succube di gruppi di pressione, non sia la « camera di registrazione » di partiti che si muovono all'esterno del Parlamento.

Non è vero che per fare le regioni occorra, come dice l'onorevole Pacciardi, un governo forte. Non so che cosa egli abbia voluto dire con le parole « governo forte ». In Francia abbiamo avuto un esempio di ciò. È stata varata una costituzione che ha creato un simile governo, ma sappiamo quanto sia debole, nella sostanza, un governo di quel genere.

Ciò che rappresenta la forza di un governo non è la possibilità di poter fare a meno dell'opposizione o comunque di limitare i poteri di questa. Al contrario, ciò che rende forte un governo è la capacità di captare, di canalizzare (con tutti i consensi che vengono dalla società civile) di rispondere alle esigenze di sviluppo economico, sociale e politico della società. Questo è un governo forte e un governo forte non ha paura del Parlamento.

Diceva Cavour nell'epoca d'oro del liberalismo che lui mai si sentiva tanto debole come quando il Parlamento era chiuso. Così oggi un governo democratico non è mai tanto debole come quando rifiuta di dare ascolto alle esigenze che vengono da tutte le organizzazioni della società, da tutti gli istituti della nostra società che sono il Parlamento, i sindacati, i partiti e tutte le forme di autonomia.

Ecco perché noi diciamo che un governo è forte nei limiti in cui è democratico, nei limiti in cui opera democraticamente e nei limiti in cui fa della democrazia non soltanto il fine, ma anche la base della sua azione.

Fin qui le obiezioni, per così dire, vecchie. Ora veniamo alle obiezioni nuove. Vi sono realtà che si impongono anche ai non regionalisti; quindi è necessario che i non regionalisti si arrampichino sugli specchi per sostenere che le regioni vanno bene, ma sono troppo piccole, che bisogna farle più grandi, che non bisogna tener conto delle regioni di carattere tradizionale, ma di quelle di carattere economico. Bisognerebbe insomma attuare le regioni in un modo diverso da quello configurato oggi nella nostra Costituzione.

Mi permetto di fare osservare che vi è una rivincita della realtà contro gli schemi ideologici con cui questa stessa realtà viene analizzata. Se c'è una realtà che dimostra la indispensabilità della regione, non solo come strumento di carattere amministrativo, ma soprattutto come strumento di carattere politico questa è la realtà francese. Ed è proprio sulla base di una esperienza di carattere tecnocratico della programmazione che emerge, si afferma in quel paese l'esigenza di un rinnovamento di carattere regionale e di carattere regionalistico-politico.

Tutta l'opinione democratica francese, non soltanto l'opinione che si richiama al partito comunista, alla sinistra marxista francese, bensì tutta la sinistra democratica francese vuole l'istituzione delle regioni, perché si rende conto che se la programmazione si deve intendere come qualche cosa di carattere democratico essa deve affondare le sue radici su quella che è l'articolazione di fondo.

VALITUTTI. Ma in Francia non esistono parlamenti regionali!

DI PRIMIO, *Relatore*. Ella, onorevole Valitutti, non è stato presente dal principio del mio discorso e quindi non ha potuto capirne il senso. Io dicevo appunto che in Francia si reclamano le regioni politiche con parlamenti di carattere regionale.

VALITUTTI. Le reclamano soltanto alcuni gruppi, come il *club Moulin*.

DI PRIMIO, *Relatore*. Non è soltanto il *club Moulin*, ma è tutta la sinistra democra-

tica francese che si muove su questa base; e la sinistra democratica francese non è certo una forza disprezzabile.

Si dice che in Italia non possiamo attuare le regioni come sono previste nella Costituzione. Ho sentito quel che ha detto l'onorevole Malagodi; ma era necessario che venisse a raccontarcele il collega Malagodi, certe cose? Mi è sufficiente guardare alla mia regione, l'Abruzzo. Abbiamo l'Abruzzo citeriore, con Chieti e Pescara; e abbiamo l'Abruzzo ulteriore con L'Aquila e Teramo: però, siamo tutti abruzzesi, sentiamo di avere dietro di noi un destino comune, una tradizione comune; c'è dietro di noi l'essenza culturale di un fatto tradizionale; e se anche la parlata è un po' diversa, in fondo è tuttavia la stessa. Altrettanto dicasi della Calabria. Anche in Calabria ci saranno lotte di campanile, come in Abruzzo, ma nessuno vorrà contestare che la Calabria rappresenta una ben definita configurazione geografica e soprattutto una ben definita configurazione di carattere politico, di carattere culturale. E così si può dire di tutte le nostre regioni. E perciò dire che Piacenza gravita economicamente verso Milano significa dire proprio niente; significa prendere atto di una realtà che è poi lapalissiana, cioè che nelle zone di confine tra regione e regione si sentono indubbiamente le influenze di tutte e due le regioni. Ma questa è una realtà così ovvia, così lapalissiana, che non ha senso farne un argomento per opporsi all'attuazione dell'ordinamento regionale.

D'altra parte, la debolezza della vostra critica è rappresentata dal fatto che non siete stati capaci di indicare un modo diverso di configurare le regioni del nostro paese, diverso da quello storico-tradizionale. (*Interruzione del deputato Valitutti*). Non ci avete detto che volete una regione nordica, una regione centrale e una meridionale, perché sapete che queste cose non le potete dire e perché questo sarebbe veramente assurdo, sotto ogni punto di vista; significherebbe davvero sostituire l'artifizio a quelle che sono le delimitazioni della storia. Questi sono i punti che dovete tener presente. Il fatto è che sentite urgere la realtà regionalistica e allora cercate di sfuggire ad essa, come si suol dire, « per il rotto della cuffia »: sì alle regioni, ma non alle regioni tradizionali, bensì a quelle di carattere economico. Ma, di grazia, diteci quali siano queste regioni di carattere economico nel nostro paese e allora potremo prendere in più attento esame le vostre obiezioni!

VALITUTTI. Lo debbono dire gli interessati: le singole province. Questo è un regionalismo coatto, come diceva il Salvemini.

DI PRIMIO, *Relatore*. Noi riteniamo che le regioni che esistono in Italia siano quelle tradizionali. Quindi, non riteniamo di dover rispondere alle vostre obiezioni. Siete voi che dovete indicarci quali siano le altre regioni; ditecelo, e noi le esamineremo.

Si aggiunge infine: programmazione e regioni sono in contrasto, perché programmazione significa superamento degli squilibri, armonizzazione di tutte le regioni del paese; invece, creando le regioni si rischia di approfondire gli squilibri e di rendere più profondi i contrasti esistenti fra regioni e regioni, fra settori e settori della nostra società. Apparentemente, tale critica sembra fondata. Però, torno a dire: strano che tutte le esperienze di programmazione – da quella francese a quella inglese – postulino, per l'appunto, la regione, perché essa è non solo lo strumento per la individuazione degli squilibri, ma anche lo strumento che deve consentire all'istanza centrale di programmazione di superare tali squilibri. Questo superamento deve avvenire nel modo che riteniamo più consono alla società moderna, cioè nel modo democratico. Programmazione democratica non significa soltanto consultazione del popolo a tutti i livelli, ma significa consultazione del popolo in tutti i momenti della elaborazione e dell'attuazione del piano. Una programmazione di carattere democratico, quindi, non può non tener conto di una articolazione regionalistica della nostra società, e quindi non può non tener conto dell'attuazione dell'ordinamento regionale quale è previsto dalla nostra Costituzione.

COTTONE. Se in Sicilia i programmatori regionali affermano *apertis verbis* che la programmazione regionale siciliana deve avere carattere contestativo rispetto a quella nazionale, mi vuole ipotizzare quali saranno gli effetti di questa vostra programmazione nazionale, se anche nelle altre regioni prevarrà questo punto di vista?

DI PRIMIO, *Relatore*. Non so chi possa avere affermato che la programmazione regionale è contestativa rispetto a quella nazionale. Può accadere che qualcuno scriva queste cose, ma non si tratta certamente della responsabile opinione di un esponente della classe politica siciliana. L'affermazione non può, per

altro, essere presa a base della tesi che le regioni contrastino la programmazione. Io sono di parere nettamente contrario, ritengo che la programmazione regionale non debba essere contestativa rispetto a quella nazionale. La programmazione regionale deve armonizzarsi con quella nazionale nel quadro delle finalità di fondo della programmazione, che sono precisamente quelle concernenti il superamento degli squilibri economici, sociali e politici della nostra società. Questa armonizzazione deve avvenire per le vie democratiche e non per le vie tecniche, così come, invece, accade oggi. Le vie che oggi stiamo battendo non sono certamente le migliori. Allora possiamo affermare che democrazia e governi locali sono due termini che si equivalgono, che non ci sarà vera democrazia nel nostro paese fino a quando non saranno attuate le regioni, cioè fino a quando non si sarà data attuazione al titolo V della Costituzione.

A questo proposito si è osservato che, se si darà attuazione alle regioni, vi saranno regioni in mano ai comunisti. Ai colleghi che hanno sollevato questo argomento, desidero rispondere con una opinione che non è mia, ma di Luigi Sturzo, non quello della prima maniera, del 1920-21, ma del 1950 (Luigi Sturzo, *Opera omnia*, scritti 1950-51, pagina 62). Egli scriveva in polemica con Santi Savarino, allora direttore del *Giornale d'Italia:* « Se dico che l'aspetto delle regioni rosse, esattamente Emilia, Toscana, Umbria, non mi impressiona, lei quasi non crede. Io sono del parere che non si può governare col continuo senso di paura dell'avversario. La borghesia italiana è passata per tutte le fasi della vita politica di più di mezzo secolo sentendo e mostrando paura. La democrazia è coraggio, la democrazia è senso di responsabilità ». (*Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato ad altra seduta.

Annunzio di una proposta di legge.

PRESIDENTE. È stata presentata la seguente proposta di legge:

ROBERTI ed altri: « Aumento delle pensioni minime e miglioramenti dei trattamenti di pensione della previdenza sociale » (4464).

Sarà stampata, distribuita e, poiché importa onere finanziario, ne sarà fissata in seguito la data di svolgimento.

Annunzio di interrogazioni e di interpellanze.

D'ALESSIO, *Segretario ff.*, legge le interrogazioni e le interpellanze pervenute alla Presidenza.

FOLCHI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

FOLCHI. Desidero sollecitare lo svolgimento della mia interrogazione, diretta al ministro dell'agricoltura e delle foreste, concernente il rammodernamento dell'ippodromo delle Capannelle di Roma.

PRESIDENTE. Interesserò il ministro competente.

Ordine del giorno delle prossime sedute.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno delle sedute di martedì 17 ottobre 1967, alle 9,30 e alle 16:

Alle 9,30:

Svolgimento delle interpellanze Manco (1207), Roberti (1209), Milia (1213), Bozzi (1216), Pirastu (1220), Sanna (1221) e delle concorrenti interrogazioni sui recenti fatti di Sassari.

Alle 16:

1. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Norme per la elezione dei Consigli regionali delle Regioni a statuto normale (4171);
— *Relatore:* Di Primio.

2. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Norme sui *referendum* previsti dalla Costituzione e sulla iniziativa legislativa del popolo (1663);
— *Relatori:* Martuscelli, *per la maggioranza;* Bozzi, *di minoranza.*

3. — *Discussione della proposta di legge costituzionale:*

AZZARO ed altri: Modifica del termine stabilito per la durata in carica dell'Assemblea regionale siciliana e dei Consigli regionali della Sardegna, della Valle d'Aosta, del Trentino-Alto Adige, del Friuli-Venezia Giulia (2493);
— *Relatore:* Gullotti.

4. — *Discussione della proposta di legge:*

CASSANDRO ed altri: Riconoscimento della Consulta nazionale quale legislatura della Repubblica (2287);

— *Relatore:* Dell'Andro.

5. — *Discussione del disegno di legge:*

Adesione alla Convenzione per il riconoscimento e l'esecuzione delle sentenze arbitrali straniere, adottata a New York il 10 giugno 1958 e sua esecuzione (*Approvato dal Senato*) (3036);

— *Relatore:* Russo Carlo.

6. — *Seguito della discussione delle proposte di legge:*

FODERARO ed altri: Modifiche all'articolo 33 del testo unico delle norme sulla disciplina della circolazione stradale, approvato con decreto del Presidente della Repubblica 15 giugno 1959, n. 393, relativamente ai limiti di peso per i veicoli da trasporto (1772);

BIMA: Modifiche agli articoli 32 e 33 del Codice della strada (1840);

— *Relatori:* Cavallaro Francesco e Sammartino.

7. — *Discussione del disegno di legge:*

Ordinamento delle professioni di avvocato e di procuratore (707);

— *Relatore:* Fortuna.

8. — *Discussione delle proposte di legge:*

NATOLI ed altri: Disciplina dell'attività urbanistica (296);

GUARRA ed altri: Nuovo ordinamento dell'attività urbanistica (1665);

— *Relatore:* Degan.

9. — *Discussione delle proposte di legge:*

CRUCIANI ed altri: Concessione della pensione ai combattenti che abbiano raggiunto il sessantesimo anno di età (*Urgenza*) (28);

VILLA ed altri: Concessione agli ex combattenti che abbiano maturato il 60° anno di età di una pensione per la vecchiaia (*Urgenza*) (47);

DURAND DE LA PENNE ed altri: Assegno annuale agli ex combattenti della guerra 1915-1918 (*Urgenza*) (161);

LENOCI e BORSARI: Concessione di una pensione agli ex combattenti che abbiano maturato il 60° anno di età (*Urgenza*) (226);

LUPIS ed altri: Concessione della pensione ai combattenti della guerra 1915-18 (*Urgenza*) (360);

BERLINGUER MARIO ed altri: Concessione di una pensione agli ex combattenti ed ai loro superstiti (*Urgenza*) (370);

COVELLI: Concessione di una pensione vitalizia agli ex combattenti (*Urgenza*) (588);

BOLDRINI ed altri: Concessione di pensione in favore degli ex combattenti (*Urgenza*) (717);

— *Relatore:* Zugno.

10. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Modifiche alla legge 10 febbraio 1953, n. 62, sulla costituzione e il funzionamento degli organi regionali (1062);

— *Relatori:* Di Primio, *per la maggioranza;* Almirante, Accreman, Luzzatto, *di minoranza.*

11. — *Discussione dei disegni di legge:*

Norme per il comando del personale dello Stato e degli enti locali per la prima costituzione degli uffici regionali (1063);

— *Relatori:* Piccoli, *per la maggioranza;* Almirante, *di minoranza;*

Principî e passaggio di funzioni alle regioni in materia di circoscrizioni comunali (1064);

— *Relatori:* Baroni, *per la maggioranza;* Almirante, *di minoranza.*

12. — *Discussione della proposta di legge:*

BOZZI ed altri: Controllo parlamentare sulle nomine governative in cariche di aziende, istituti ed enti pubblici (1445);

— *Relatore:* Ferrari Virgilio.

13. — *Discussione del disegno di legge:*

Deroga temporanea alla Tabella 1 annessa alla legge 12 novembre 1955, n. 1137, sostituita dall'Allegato *A* alla legge 16 novembre 1962, n. 1622, concernente il riordinamento dei ruoli degli ufficiali in servizio permanente effettivo dell'Esercito (*Approvato dalla IV Commissione permanente del Senato*) (3594);

— *Relatore:* De Meo.

La seduta termina alle 12,45.

IL CAPO DEL SERVIZIO DEI RESOCONTI
Dott. MANLIO ROSSI

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE
Dott. VITTORIO FALZONE

INTERROGAZIONI E INTERPELLANZE ANNUNZIATE

Interrogazioni a risposta scritta

POERIO, GULLO, PICCIOTTO E MICELI. — *Al Ministro dell'interno.* — Per conoscere i motivi che hanno determinato la mancata inclusione del comune di Roggiano Gravina in provincia di Cosenza, tra quelli che debbono tenere le elezioni per il rinnovo dei consigli comunali il 12 di novembre ed il 3 di dicembre prossimo;

se non ritenga necessario ed urgente riparare a tale omissione, provvedendo ad indire anche per il comune di Roggiano Gravina le elezioni per il rinnovo del consiglio comunale per il prossimo 3 dicembre, giacché si è ancora nei termini di legge e poiché da oltre sei mesi quella amministrazione civica è retta da un Commissario prefettizio;

se non ravvisi nei sei mesi di gestione commissariale un periodo superiore a quello previsto dalla legge che fa obbligo di indire le elezioni entro il termine massimo di sei mesi dalla data di scioglimento del consiglio comunale. (24344)

FRANCHI. — *Al Ministro degli affari esteri.* — Per conoscere quale interessamento esso abbia svolto attraverso il Consolato generale d'Italia in Stoccarda, al di là della formale richiesta di informazioni rivolte ad un professionista tedesco, del resto colpevole proprio di avere completamente abbandonato il suo cliente, in favore del signor Rugora Ugo da Cava del Predil - Tarvisio (Udine) che il 12 luglio 1962 perdette il figlio Rugora Silvano in un incidente stradale a Ludwigsburg provocato da un automezzo delle forze di occupazione USA ed al quale era stata formalmente promessa una pensione complessiva di lire 30.000 con la possibilità dell'opzione per la liquidazione dell'indennizzo complessivo di 25.000 marchi tedeschi cosa della quale era pure stata data notizia al citato Consolato generale di Stoccarda ma alla quale nessun concreto provvedimento ha fatto seguito e per conoscere quali iniziative intenda prendere per ottenere che siano rispettati i diritti del signor Rugora Ugo. (24345)

QUARANTA. — *Ai Ministri della sanità e dei lavori pubblici.* — Per conoscere quali concreti provvedimenti si intendono adottare per eliminare lo sconcio verificatosi in Sala Consilina (Salerno), ove l'ubicazione dell'impianto di chiarificazione secondario della costruenda rete fognante è stato costruito nelle immediate vicinanze di alcune abitazioni.

Il Genio civile di Salerno ha dato disposizioni per la copertura dei manufatti e per lo allontanamento dei liquami trattati con recapito in un impluvio naturale a portata perenne di acqua, ma non solo tale ordine non è stato eseguito, bensì il posto prescelto presenta le stesse gravi caratteristiche del precedente. (24346)

LEOPARDI DITTAIUTI. — *Ai Ministri della marina mercantile e dei lavori pubblici.* — Per sapere, premesso che nello scorso anno i Ministri della marina mercantile, dei trasporti, delle finanze e dei lavori pubblici ed i rappresentanti dei settori economici e delle categorie interessate decisero di affidare a cinque ristretti gruppi di lavoro l'incarico di approfondire i più importanti aspetti dei trasporti marittimi « containerizzati », a quali risultati si sia pervenuti con gli studi effettuati ed in particolare se sia stata oggetto di esame la situazione relativa al porto di Ancona e quale esito essa abbia determinato.

Poiché nulla risulta all'interrogante che sia in programma per un effettivo prossimo potenziamento del porto di Ancona, si chiede di conoscere se non si ritenga di dovere intraprendere le opportune iniziative per creare una base *containers* e nel frattempo provvedere per i fondali, sempre più inadeguati e finanche pericolosi, i servizi portuali ed i mezzi di carico e scarico, ormai insufficienti e non più rispondenti alle nuove esigenze dei traffici marittimi.

Quanto sopra appare in tutta la sua evidenza ed importanza considerando sia il ruolo che il porto di Ancona deve assolvere ai fini di uno sviluppo della economia di tutta la Regione, sia le premesse positive che esso ha per un suo potenziamento, quali l'adiacente zona industriale e l'autostrada di ormai prossima costruzione, sia infine la necessità di ammodernarsi ed attrezzarsi per potere sostenere, su basi tecniche ed economiche, la concorrenza con gli altri porti ed in particolare con quelli del medio Adriatico. (24347)

ROMEO E SERVELLO. — *Al Ministro della sanità.* — Per sapere se non ritiene opportuno intervenire presso la Direzione generale dell'Opera nazionale maternità e infanzia perché questa autorizzi l'assunzione del personale necessario per il funzionamento dell'asilo per l'infanzia nella zona Quarta Oggiaro di Milano.

Si tratta di un quartiere popolare, abitato esclusivamente da famiglie di lavoratori, nel quale fin dal marzo 1967 è stata completata la costruzione di un moderno edificio destinato ad asilo e che è già pienamente attrezzato per accogliere i bambini dei lavoratori.

In tutta la città di Milano gli asili-nido dell'ONMI sono trenta e da tempo si è constatata la insufficienza del loro numero, e, a parere degli interroganti, è inspiegabile che un asilo pronto, con istallazioni complete, rimanga inutilizzato, malgrado gli sforzi compiuti dal comune e dalla provincia di Milano, per il mancato intervento della Direzione generale dell'ONMI, che non può essere giustificato dalla preoccupazione di aumentare il suo noto *deficit* in quanto, nel caso specifico, l'opera viene meno ai compiti e alle finalità per le quali è stata istituita. (24348)

DURAND DE LA PENNE. — *Ai Ministri del lavoro e previdenza sociale e della difesa.* — Per conoscere se siano al corrente della procedura seguita dalla Cassa nazionale previdenza marinara nei riguardi dei marittimi titolari di pensione erogata dalla stessa Cassa allorché gli interessati avanzino alla difesa domanda di pensione ordinaria per anzianità di servizio militare ai sensi della legge 27 giugno 1961, n. 550.

Infatti, appena la Cassa di previdenza marinara riceve comunicazione da parte della difesa dell'avvenuta presentazione della domanda di pensione militare, dispone, a seconda dei casi, la revoca della pensione marinara o la sua riduzione in corrispondenza degli anni di servizio militare prestati dagli interessati.

Tali provvedimenti appaiono però illegittimi ed intempestivi perché la revoca o riduzione suddette dovrebbero essere disposte non in base ad una semplice domanda di pensione militare dei marittimi, ma soltanto ad avvenuta registrazione del decreto concessivo da parte della Corte dei conti.

Si soggiunge che tale arbitraria procedura, mentre pone in serie difficoltà gli interessati per il periodo di uno-due anni occorrente per il perfezionamento della pratica di pensione militare, ha già arrecato in molti casi grave nocumento ai pensionati marittimi allorché la Corte dei conti ha ritenuto di non ammettere a registrazione, per vari motivi, il decreto concessivo del suddetto trattamento di quiescenza.

L'interrogante chiede pertanto ai Ministri interrogati di voler intervenire affinché siano eliminati i gravi inconvenienti verificatisi a danno di modesti e benemeriti pensionati e siano impartite urgenti disposizioni affinché le quote di pensione marinara corrisposte e non dovute siano recuperate soltanto in sede di liquidazione degli arretrati della pensione militare. (24349)

CRUCIANI. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per conoscere i motivi che ritardano la liquidazione della pensione per invalidità ENPALS al signor Umena Fernando, classe 1920 residente a Fabro Scalo (Terni). (24350)

MASSARI. — *Al Ministro dell'industria, commercio e artigianato.* — Per conoscere - premesso che in data 10 giugno 1967 il Ministero dell'industria, commercio e artigianato ha modificato con apposito decreto il trattamento economico del personale dipendente delle Camere di commercio - la ragione in base alla quale le organizzazioni sindacali del settore non sono state interpellate, disattendendo una prassi ormai tradizionale di collaborazione democratica fra Governo e rappresentanze dei lavoratori.

Per conoscere, inoltre, i motivi che hanno determinato l'emanazione del decreto sopracitato, che di fatto ha soppresso le « consuetudinarie gratificazioni trimestrali », proprio in un momento in cui è in attesa di esame da parte del Senato un progetto di legge, già approvato dalla Camera, che prevede una revisione del trattamento economico del personale mediante un successivo Regolamento da concordare fra Ministero e organizzazioni sindacali. (24351)

CORRAO. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere quali provvedimenti intenda adottare a carico degli organi del provveditorato alle opere pubbliche di Palermo per la mancata approvazione, dopo oltre quattro anni dalla adozione, del piano regolatore del comune di Alcamo. La grave carenza degli organi burocratici con la scadenza dei termini di salvaguardia, ha creato in quel comune, oltre che notevole disagio, uno scandaloso aggravarsi della speculazione edilizia e incredibili abusi e intrighi di ben determinati gruppi politici locali per il controllo dell'amministrazione civica. (24352)

Interpellanze.

« I sottoscritti chiedono di interpellare il Ministro dell'interno, per sapere se sia a conoscenza dell'avvenuto arresto di due commissari, tra i quali il dirigente della squadra mobile; e di un brigadiere di pubblica sicurezza della questura di Sassari colpiti da mandato di cattura per calunnia, violenza privata e lesioni gravi;

per sapere se risponde a verità:

1) che un locale della questura di Sassari è utilizzato per l'esecuzione di maltrattamenti e torture di cittadini fermati;

2) che un pregiudicato rapinatore sia stato reclutato e pagato dalla questura di Sassari per provocare iniziative delittuose;

3) che alcuni dei recenti atti criminosi verificatisi a Sassari e provincia siano stati organizzati dalla stessa polizia;

per sapere se, in considerazione del fatto che un così grave comportamento di ufficiali di pubblica sicurezza non poteva, o non doveva, essere attuato all'insaputa del questore di Sassari, non ritenga necessario disporre l'immediata sospensione del questore di Sassari e dei suoi più diretti collaboratori dalle loro funzioni, al fine di evitare l'impressione che, mentre la magistratura compie il proprio dovere in modo encomiabile e garantisce con intransigenza il rispetto della legge e dei diritti dei cittadini, l'esecutivo protegga i responsabili, incoraggiando così il ripetersi di fatti tanto gravi;

per sapere, infine, se non giudichi che le degenerazioni e gli abusi gravissimi di cui sono stati imputati gli ufficiali e il sottufficiale di pubblica sicurezza non siano anche conseguenza del criterio di intervento di tipo coloniale adottato di recente in Sardegna, che può avere autorizzato numerosi dirigenti della pubblica sicurezza in Sardegna a ritenere che nell'isola alla polizia può essere consentita qualsiasi iniziativa e qualsiasi abuso al di fuori e contro le norme della Costituzione e delle leggi vigenti.

(1220) « PIRASTU, MARRAS, BERLINGUER LUIGI, COSTA MASSUCCO ANGIOLA ».

« I sottoscritti chiedono d'interpellare i Ministri dell'interno e di grazia e giustizia, in ordine al mandato di cattura emesso nei confronti dei dirigenti della squadra mobile della questura di Sassari per calunnia, violenza privata, falso ideologico e lesioni gravi. Stando alle informazioni della stampa locale tali reati sarebbero strettamente collegati ai metodi usati dalla polizia nella repressione della criminalità e confermerebbero le voci di gravi illegalità, violenze e perfino di torture che sarebbero state praticate in una stanza sotterranea del nuovo palazzo della questura di Sassari. L'opinione pubblica si domanda con preoccupazione come si sono potuti verificare i fatti clamorosamente venuti in luce, senza che i massimi dirigenti della polizia ne fossero informati.

« Gli interpellanti chiedono pertanto di sapere se i Ministri non intendano esperire un'approfondita inchiesta al fine di accertare i fatti e le eventuali responsabilità dei massimi dirigenti della polizia in Sardegna.

(1221) « SANNA, LUZZATTO ».

« I sottoscritti chiedono di interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri e i Ministri del bilancio e della programmazione economica e dell'industria, commercio e artigianato per conoscere il pensiero del Governo circa la vivace polemica sviluppata anche da taluni settori della stessa maggioranza e che ha avuto per oggetto la politica energetica e tariffaria dell'ENEL in relazione ai gravi problemi del mancato sviluppo economico e sociale del Mezzogiorno.

« Poiché per le leggi di nazionalizzazione è compito del Governo operare affinché i programmi dell'ENEL rispondano alle esigenze di un equilibrato sviluppo economico del paese e dare le direttive per l'attività dell'ente elettrico specie per quanto riguarda la determinazione di una politica tariffaria in armonia con i programmi di sviluppo, gli interpellanti chiedono di conoscere quali indirizzi e quali interventi gli organi di Governo e della programmazione hanno predisposto:

1) perché la politica dell'ENEL in quanto impresa pubblica si attui a sostegno delle finalità, degli obiettivi e degli strumenti di una linea di sviluppo democratico e non sia subalterna o integrativa delle scelte imposte dai grandi gruppi al processo economico;

2) per impostare una nuova regolamentazione delle tariffe elettriche che:

a) cancelli i privilegi, codificati dai provvedimenti CIP del 1961, a favore della fascia delle grandi utenze industriali pagati dalla maggioranza degli utenti per usi civili, dalle imprese artigiane e della piccola e media industria;

b) risponda a criteri di giustizia e consenta contemporaneamente l'attuazione di una politica di sviluppo per zone e per cate-

gorie economiche con particolare riguardo all'incentivazione tariffaria per favorire le iniziative imprenditive, l'elettrificazione rurale e il soddisfacimento dei bisogni dell'agricoltura nelle regioni meridionali nelle quali, ad un progressivo aumento dei consumi di energia elettrica ha corrisposto un incremento dei ricavi dell'ENEL senza contropartite per lo sviluppo del Sud dove lo stesso aumento del numero degli impianti di produzione contribuisce ad incrementare le forniture di energie richieste dal resto del Paese;

3) per dividere il trattamento fiscale sull'energia elettrica per gli usi specialmente civili per evitare che il consumo sia utilizzato come strumento di prelievo che altera profondamente i prezzi finali della stessa energia;

4) per rivedere l'attuale struttura dell'ENEL assicurandone una articolazione democratica mediante la creazione di un nuovo rapporto tra l'azienda nazionalizzata, gli organi decentrati della programmazione, gli enti locali ed i loro istituti e la massa degli utenti affinché queste istanze, chiamate ad avere un ruolo nella programmazione e nel miglioramento delle condizioni di vita delle popolazioni, possano avere un giusto peso nella determinazione degli indirizzi dell'ENEL con ciò stesso rafforzando nella coscienza del paese la validità della scelta della nazionalizzazione.

(1222) « BUSETTO, RAFFAELLI, NATOLI, CAPRARA, MICELI, FAILLA ».

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO